DOTT. ETTORE PULEJO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

UN UMANISTA SICILIANO

DELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVI

(CLAUDIO MARIO ARETIO)

ACIREALE
TIPOGRAFIA DELL'ETNA
—
1901

253 Ar 35
DP96

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

I.

CENNI BIOGRAFICI

Di Claudio Mario Arezzo, per difetto di documenti e per l' indole dei suoi lavori, ov' egli non ha quasi occasione di parlare di sè, non possiamo ricostruire una *Vita* (1). Ma le poche notizie, che ci è dato racimolare, ci fan deplorare di non saperne di più, essendo il nostro autore vissuto nelle più alte sfere politiche e tra gli avvenimenti più clamorosi del secolo XVI.

Nacque a Siracusa (2) da famiglia nobilissima ancora esistente, che in ogni tempo ha avuto parte importante nel governo della città. Il padre fu Enrico Arezzo, barone della Targia e di Benalì, capitano di cavalleria, che si rese benemerito della patria estirpando nel 1527 i ladri che ne infestavano il territorio, e nel 1545 ordinò, mentre teneva la carica di senatore, che s' inscrivesse sotto l' arma della città il motto: *Nisi fidelitas* (3). La madre fu Beatri-

---

(1) Salvo l' accenno quasi nudo dei bibliografi, che si ripetono successivamente, non abbiamo sull' Arezzo che un elogio, pieno di frasi e vuoto di notizie, di Sebastiano Li Greci (Palermo 1824), che non ci può in nulla giovare.

(2) « Si cui [chi] ti chiama, e per aiuto veni,
È nato, undi tu primo fusti donna... »

Canto a S. Lucia — Canzoni, Car. cc. V.

(3) Atti del Senato siracusano citati da C. Gaetani, *Annali di Siracusa*, II, 35 (ms. nella biblioteca arcivescovile della città). Col motto « Nisi fidelitas », l' Arezzo voleva significare, che il tempo avea potuto tutto cancellare in Siracusa, la grandezza, i templi, le mura, ma giammai la fedeltà.

ce Galgana, discendente anch' essa d' illustre famiglia e nipote dell' illustre giureconsulto Guglielmo Perno (1). Non è possibile precisare la data della nascita, nè quella della morte; ma sapendo che nel 1575 viveva ancora, che nel 1527 aveva già posto residenza presso la corte di Spagna e che nel 1520 scrisse la prima, in ordine di tempo, delle elegie che abbiamo, non crediamo di errare affermando ch' ei nacque nei primi anni del secolo decimosesto e che visse lungamente.

Non è necessario supporre ch' egli sia andato fuori della patria a perfezionarsi negli studî filologici. Fioriva a Siracusa, durante la sua giovinezza, la scuola dello spagnolo Cristofaro Scobar, che, dopo essere stato a Messina per imparare il greco da Costantino Lascaris, s' era stabilito in Siracusa, dove ottenne speciali onori e formò discepoli valenti. Ricordo una disputa di stilistica insorta tra uno di questi, il Salonia, e Niccolò Valla teologo girgentino, per la quale quest' ultimo, punto sul vivo, si rammaricò collo Scobar. Ciò dimostra che la fama della scuola era diffusa anche fuori della città (2); e non mi pare imbrobabile che ne abbia fatto parte il nostro Arezzo, appartenente a famiglia primaria e rivelatosi ben presto esperto nella conoscenza della lingua e delle opere dei classici.

I tumulti e le stragi, che negli anni 1517 e 18 travagliarono la Sicilia, gli porsero una prima occasione solenne per dimostrare la sua valentia, invocando in una elegia latina il soccorso di Cesare per l' isola sciagurata (3). Con essa ci dà egli anche un primo segno delle sue tendenze per la politica e per la cronaca, che lo trassero poi alla corte imperiale. Era tradizione nella sua famiglia di servire ai sovrani dell' isola (4) e Mario pose a disposizione del-

---

(1) *De Situ Siciliae*, p. 15 F. in *Burmann, Thesaurus antiquit. et historiar. Sicil.* T. I.

(2) Il Salonia si sottoscrive, con gran pompa, *admodum reverendi domini Christophari Scobaris « linguae latinae reparatoris » discipulus* e si ferma a censurare in molti punti la lingua e lo stile, con cui il Valla avea disteso una epistola. Pare dunque che le esigenze dello Scobar, nell' insegnamento, fossero soverchie. Che la sua scuola fosse abbastanza numerosa, si rileva dalla protesta del Valla a lui maestro, in cui lagnandosi del Salonia, lo dice *tua in* **acie** *militans*. I. Avolio — *Delle Scuole ed Accademie di Siracusa* — Messina, p. 1838, p. 22.

(3) *Trinacria ad Carolum*, la prima delle elegie nell' edizione di Augusta (V. App. Bibliog.).

(4) « Mario de Arezo, Chronista di quilla (Cesarea Maestati), citatino nostro patritio et ben nato, li hantecessuri di lu quali sempri hanno servuto li ser. muy divj princhipi di Aragona et alumni di loru, cum effusione di sangu

l' imperatore quello ch' egli possedeva di meglio, la penna. Certo è che fin dal 1528 lo troviamo onorato, in un documento del tempo (1), del titolo, di « cronista imperiale », che non appare ancora giustificato da alcuno scritto d' indole propriamente storica. È noto come Carlo V amasse, colla gloria militare, anche l' onore delle istorie e come incoraggiasse i dotti, coi favori e le ricompense, a scrivere delle sue gesta.

Ma quando l'Arezzo si recò alla sua corte? Sappiamo da lui stesso ch' egli dimorò *alcuni anni* in Ispagna ed « alcun tanto » in Fiandra ed Alemagna « discurrendo per Franza » (2) e che in Ispagna godè *lungamente* dell' amicizia del « suo gran Navagerio » (3). Andrea Navagerio, grande letterato e politico veneziano, si recò in Ispagna dopo la battaglia di Pavia (febbraio 1525) per portare a Carlo V le proposte pacifiche della Repubblica, e ne ripartì dopo quasi quattro anni. Con questo periodo deve dunque coincidere, poco più poco meno, la residenza dello Arezzo in Ispagna. Pare infatti, dalla precisione con cui ne riferì i particolari (4), ch' egli abbia seguito da vicino i negoziati e i procedimenti per la liberazione del re di Francia. E fin d' allora, secondo ogni probabilità, si guadagnò l' amicizia del gran Cancelliere imperiale, Mercurino da Gattinara, personaggio influentissimo nel Consiglio della Corona, che egli introdusse più volte per onore nei suoi scritti. Certamente, si trovò presente alla nascita di Filippo II, (21 maggio 1527) che, secondo egli dice, fu battezzato nella chiesa di S. Paolo a Valladolid, e sulla cui cuna, diciamo così, compose parecchi epigrammi; ricevette in quella occasione gradevole impressione dai giochi di costume spagnuolo, che furono tenuti per ordine dell' imperatore. (5)

A mezzo l' anno 1528 la patria lontana ebbe bisogno di lui e gli si affidò con grande speranza. Allora Siracusa si trovava in condizioni tristissime: le sue coste erano infestate continuamente dalle scorrerie dei Mori, il porto deserto per le manomissioni degli uffiziali sulle navi che vi capitavano, i cittadini vessati dalla cupidigia degli algozzini, che si rifacevano su di essi degli stipendi loro

---

et vita ». Lettera credenziale del Senato Siracusano all' imperatore, in cui si partecipa l' elezione dell' Arezzo ad ambasciatore della città — Ms. negli *Atti del Senato Siracusano*, vol. I, fol. 297.

(1) Ibid.

(2) Osservantii di la lingua siciliana, fol. 7 verso.

(3) Ennius, dialogus Car. F. V.

(4) Mercurinus, dialogus Car. B. II. segg.

(5) Mercurinus, dialogus Car. C. V.

non corrisposti, le finanze del Comune esauste, per le spese fatte a guardarsi dai Turchi e dai Veneziani e per la peste e per la malannata (1). Di queste lagnanze e di altri particolari desideri fu informato minutamente l'Arezzo, per chieder soccorso all'imperatore, oltrechè gli fu lasciata libertà di caldeggiare quanto ritenesse giovevole alla sua città. E fu eletto « nemine discrepante » *oratore e nuncio* presso S. Maestà Cesarea (2). Quanto egli ottenesse per la sua patria non sappiamo: certo è che i novi magistrati, eletti nel settembre dello stesso anno, riconfermandogli l'incarico, sentirono il bisogno di tornare ad insistere sulle richieste ed inviargli un nuovo messaggio per l'imperatore (ottobre 1528). E il 29 dicembre tornano a battere con un altro messaggio.

Nell'ultimo anno della sua residenza in Ispagna egli adempì dunque anche ad un ufficio diplomatico, sebbene, a quanto pare, con poco frutto. Un altro letterato, ma più famoso, si trovò con lui alla corte di Spagna pure con un'incombenza diplomatica, il ricordato Andrea Navagerio, che dopo avere speso quattro anni a tentare un accordo tra Venezia e Carlo V, se ne ritornava in patria senza aver nulla conchiuso. Ma per cambio, nelle sue relazioni coi più illustri letterati di Spagna, egli aveva operato una vera rivoluzione nella loro poesia nazionale, facendovi introdurre la forma metrica del sonetto italiano. Il Navagerio era, come si sa, un filologo insigne; una gran parte delle edizioni aldine dei classici erano state curate da lui. Ed era anche un poeta rinomato, nella augusta lingua dei latini. É facile dunque comprendere quanto dovesse riuscire utile all'Arezzo l'amicizia di lui e quanta influenza dovesse

---

(1) Il Comune fu costretto a chiedere, per il pagamento di un debito, il dono di duecento e sedici onze all'imperatore. « Et non teni forma quista universitati di accattari un foglio di carta ». (Istruzioni del Senato all'Arezzo — *Atti del Senato Siracusano,* vol. I, fogli 298-300).

(2) « Retrovandose appresso sua Real Corte Mario de Arezo, Chronista di quilla, citatino nostro patritio et ben nato, li hantecessuri di luquali sempri hanno servuto li ser. muy divj princhipi di Aragona et alumni di loru, cum effusione di sangu et vita, *di cui quista cità cunfida multo,* et di omni necessità occurrenti quillo havimo plenissimamenti informato et creato oraturi apresso vostra Maestà Cesarea, alo quali genibus flexis supplicamo si digni, da parti di quista universitati et nostra, prestarili benigna audientia di quanto ditto Mario quilla supplicherà, da parti di quista universitati et nostra, quilla stissa supplicando a ditto Mario si digni teniri per creato et incomendato comu figlo di quista sua citati... ecc. Syracusis die primo Julii 1528 ». Lettera credenziale all'imperatore (*Atti del Senato Siracusano,* vol. I, fol. 297). Un'altra lettera quasi identica e della stessa data è diretta alla regina e imperatrice.

esercitare sul suo ingegno, assetata di classicità. Il Navagerio gli discorreva spesso dell' ufficio e del fine dell' oratore, dei metri poetici, delle eleganze di stile e di lingua, che gli insegnava a ricercare negli scrittori (1). E il nostro Arezzo non potè più dimenticare « l' acume, la sapienza, il candore » di quell' uomo, la cui sembianza gli tornava presente nei momenti di mestizia; e quando, pochi mesi appena dopo averlo lasciato, lo seppe morto, non sapeva consolarsi, che tanta grandezza giacesse distrutta in pochi palmi di terra. (2)

La poesia latina, di cui aveva nel suo dotto amico un rinomato cultore, dovette essere una delle sue occupazioni favorite in Ispagna. E infatti a questo periodo si debbono attribuire quasi tutti i suoi componimenti metrici, pubblicati insieme nell' agosto del 1530, e provocati quasi tutti da avvenimenti storici di quel periodo, come la morte del marchese di Pescara (dicembre '25), la nascita del principe ereditario (giugno '27), la liberazione di Roma dai lanzichenecchi (novembre '27), gli apparecchi di Cesare a Barcellona per il viaggio e l' incoronazione in Italia (luglio '29). Dai quali componimenti si vede come nel suo animo di cattolico e cortigiano imperiale insieme, cercasse di accomodare il papa e l' imperatore, cercando di togliere a questo ogni responsabilità degli affronti, che i suoi dipendenti avevano recato al Capo della Chiesa.

Della conoscenza degli storici e geografi antichi s' era valso intanto ne' viaggi che in Ispagna veniva facendo da una città all' altra colla corte: egli si compiaceva di venire additando agli amici i monti, i fiumi e i paesi coi nomi antichi, che secondo le sue congetture, gli pareva doversi attribuire (3). E da questi studî trasse qualche anno dopo una compiuta corografia della Spagna, che fu poi seguita da un' altra simile sulla Sicilia.

Compiute a Barcellona le trattative di pace (giugno 1529) col Pontefice Clemente VII, Carlo V salpò coll' armata per l' Italia, a definirle nei particolari e a ricevere le due corone imperiale e regale: e l' Arezzo con lui. Troviamo infatti del 27 agosto una deliberazione del Senato siracusano, che incarica Cristoforo de Medicis di raggiungere l' Arezzo presso l' Imperatore e di unirsi a lui per prestare a Cesare l' omaggio della città (4). La lettera, di congra-

---

(1) Ennius, dialogus car. F. V.
(2) Ibid.
(3) Calipho, dialogus, C. VI verso della prima ed. (Augusta 1530).
(4) *Atti del Senato siracusano,* vol. I fog. 339.

tulazione per il felice viaggio e per la prossima incoronazione, fu poi mandata nell' ottobre (1). E l' Arezzo si trovò all' ingresso dell' imperatore in Bologna, fu presente alla solenne cerimonia « qua fuit diademate coronatus, cum Hispani proceres aurum et gemmas induti divitias ostentarunt suas » (2). E ascoltò la « ornatissima orationi » che in quella occasione pronunziò Romolo Amaseo, orazione da lui ricordata poi come uno dei più cospicui tentativi, benchè vani, per restaurare l' antica maestà della lingua latina (3). É noto infatti come tale ripristinamento, dopo quello avvenuto del sacro romano impero, augurasse l' Amaseo in uno slancio oratorio da umanista.

In Bologna l' Arezzo dovette trovarsi a contatto di tutto il fiore dei letterati e poeti più in voga, riuniti in casa di Veronica Gambara ad onorare la maestà di Carlo V, che in quell' occasione dispensò titoli e ricompense. C' era Monsignor Bembo, Francesco Maria Molza, Francesco Berni, il Flaminio, Claudio Tolomei, il Trissino, il Vida e molti altri. Non possiamo immaginare, che l'Arezzo, così amante delle lettere e dei dotti, nella sua qualità di istoriografo imperiale non trovasse modo di intervenire in quei convegni. Ivi, tra le gare poetiche e le inani disquisizioni, erano favorite le dispute sull' uso e l' importanza della lingua volgare (4). Forse allora, fra tanto lustro di rimatori in questa lingua, egli si rese conto per la prima volta dello avvenire letterario e gli si aprirono quei nuovi orizzonti che vedremo apparire nelle « Osservantii di la lingua siciliana ».

L' Arezzo dimorò in Bologna finchè vi rimase l' imperatore e ne ripartì con lui nel marzo 1530. La corte toccò Correggio, accolta splendidamente da Veronica Gambara, indugiò quasi un mese a Mantova presso Federigo Gonzaga e per la via di Trento entrò in Germania, dove Carlo era chiamato da gravi interessi politici (5). Pare però che la dimora in Italia costasse all' Arezzo gravi disturbi. Nel « Calipho » infatti, che fu scritto dopo il Congresso di Bologna, di cui vi si parla come di avvenimento passato e fu stampato nell' agosto dello stesso anno (1530), egli dice: « ex Italia

---

(1) Ibid. fol. 343 verso.

(2) Calipho, dialogus, ed. cit. Car. C. VI, verso.

(3) Osservantii di la lingua siciliana. Car. 14.

(4) V. Gaetano Giordani — *Cronaca della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII per la coronazione di Carlo V.* — Bologna 1842, pag. 77, 88, cit. dal De Leva, *Storia di Carlo* V. Vol. II, p. 611.

(5) De Leva, *Storia di Carlo V.* Vol. II, p. 644.

redeo cum Caesare adeo examinatus ut mihi haud unquam erit faciendis versibus navandum postac ». E ciò per scusarsi con la signora di un dignitario imperiale suo amico, che, non so se ad Augusta o a Breisach, chiedendogli dei versi, gli ricordava l' epigramma sul cercopiteco, che aveva udito da lui altra volta. Egli si paragona ad un soldato, che, tornato vivo per miracolo dalla guerra, osa appena dire sommessamente donde egli venga (1). E aggiunge : « Porro etsi res gestas mea potius intersis scribere, quam arma gerere, nihil tamen superest mihi praeter quam vita, omnium namque rerum iacturam feci ». Ma in verità non aveva ancora giustificato con alcuna pubblicazione il suo titolo d' istoriografo, sebbene pare che avesse già scritto il dialogo storico-politico intitolato « Mercurinus » in cui si accenna evidentemente alla pace di Cambrai (5 agosto 1529) come avvenimento recentissimo. Ora, profittò della dimora dell' imperatore in Augusta per la dieta, e scrisse gli altri due dialoghi, l' Ennius » e il « Calipho ».

L' Arezzo ci dice nelle « Osservantii di la lingua siciliana » come abbiamo veduto, che egli fu in Alemagna « discurrendo per Franza ». Pare infatti che egli facesse, mentre l' imperatore era occupato a definire le quistioni coi luterani, qualche escursione nel vicino reame. Troviamo in calce alla raccolta di opuscoli suoi, in cui fu pubblicato la prima volta il « De situ Hispaniae » subito dopo scritto, un epigramma in cui è esagerata la importanza del lavoruccio, datato da Brassicano inferiore, che corrisponde a (Breisach-basso) nel Baden, sulla via di Francia. Non possiamo attribuire quest' epigramma all' editore, che fu Enrico Stainer di Augusta. Bisogna dunque ammettere che sia dell' autore, recatosi nel Baden, o, come l' elogio esagerato fa meglio credere, di qualche amico che lesse l' opuscolo prima che fosse mandato alle stampe, forse dello stesso Ludovico che vi è introdotto interlocutore. Presentandosi infatti all' amico, l' Arezzo gli disse che veniva dall' Italia con Cesare, il che sarebbe stato, parmi, superfluo se Ludovico si fosse trovato in Augusta.

Anche la dimora in Germania non fu molto grata all' Arezzo. Nel dialogo « Ennio » (2) scritto appunto in questo tempo, poichè

---

(1) Calipho ed. cit. C. VI e verso. Il Li Greci, prendendo la similitudine per un fatto avvenuto all' Arezzo, gli affibia la qualità di soldato poco valoroso. Guerriero lo credette, per lo stesso equivoco, anche A. Zilioli — *Storia delle vite dei Poeti Italiani.* C. 258 (Ms. già presso il compianto Salvatore Bongi).

(2) Nella citata raccolta, car. F. V.

vi si accenna alla morte del Navagerio (maggio 1529) come una sciagura passata da un pezzo, Siculus (così l' autore vi si nomina) è interrogato da un amico, perchè lungamente se ne stia in ozio e triste. Egli risponde che ha solo pochi amici e si compiace della compagnia di se stesso; nè ha voglia di far versi « namque Musae me abhorrent ». Così, a chi gli chiedeva uno strambotto (1) risponde che la sua Musa si è in quel paese quasi smarrita

È chi [che] cantar non sa in terra aliena.

Occupò il tempo negli studî della geografia tolemaica e degli scrittori classici, come si vede dai saggi datine nel dialogo « Ennius »; e poi fece stampare questo insieme cogli altri due e colle poesie latine (Augusta, 1530).

Liberatosi Carlo dagli affari della dieta, partì il 23 novembre per Colonia e quindi per Aquisgrana si recò nei Paesi Bassi. È ovvio ritenere che con lui abbia fatto l' Arezzo quel suo viaggio in Fiandra a cui egli accenna nel passo citato. Quindi lo perdiamo di vista per parecchi anni. Ma bisogna credere ch' egli se ne tornasse presto in Italia, se non rimase che « *alcun tanto* in Fiandra et Alemagna », e forse coll' imperatore, quando nel 1532 questi calò per abboccarsi una seconda volta con Clemente VII.

Lo ritroviamo, per sicura testimonianza, a Messina nel maggio del 1537, nel quale anno scrisse il « De situ Siciliae » (2). E appunto nei primi di maggio dello stesso anno passò da Calanna in Messina (3) accolta festosamente, la principessa Elisabella Gonzaga, moglie del vicerè Ferdinando, alla quale dedicò l' Arezzo il suo opuscolo. Un' epigrafe in onore di essa, collocata su di un arco in occasione del suo ingresso in città e stampata poi in calce al libro dell' Arezzo, pare essere stata composta da lui. Ma già prima di questo avvenimento egli si trovava in Messina, e prima ancora avea visitato altre città dell' isola. Dalla precisione infatti con cui descrive le località, la posizione dei monumenti e

---

(1) Canzoni, car. 3.

(2) Parlando egli infatti in questo libro della famosa eruzione dell' Etna avvenuta in quell' anno ci dice (*De situ Sicil.* p. 21, ed. cit.): « Ac denique priore anno et oc quoque, quo ipse scribo, millesimo quingentesimo tricesimo septimo mense majo.... ecc. ». E più sotto: « adustis nigrisque cineribus non Siciliam modo, verum et Calabriae partem opertam.... nos qui has insedimus terras, testimonio sumus ».

(3) Gallo — *Annali di Messina* — II. p. 510.

numerosi minuti particolari nel « De situ Siciliae » si deduce indubbiamente ch' egli ha veduto da vicino molto di quello di cui scrive, che ha visitato Palermo e dintorni, molti dei comuni interni lungo la via da Palermo a Catania, questa città, Taormina e tutti i luoghi della costiera orientale.

Benchè il « De situ Siciliae » fosse stato scritto dopo il maggio 1537, l' Arezzo ci dice (1) che pensava da parecchio tempo ad illustrare la Sicilia nelle sue antichità, come aveva fatto per la Spagna, e, in succinto, anche per l' Europa. E accenna altrove che egli espose oralmente le sue intenzioni e il risultato dei suoi studi, in un convegno di eminenti personaggi e fu incoraggiato a comporne un' operetta (2) da Andrea Arduino, Consultore imperiale (3) che gli consigliò poi di dedicarla ad Elisabetta Gonzaga, e da Baldassare Saccano, Segreto [Questore] di Messina.

Eccolo già dunque in rapporti amichevoli « multis cum primoribus » ed ecco formato intorno a lui un circolo di persone dotte ed amanti degli studî, che si riuniscono spesso a conversare (4). Quando il « De Situ Siciliæ » fu steso e presentato a quei personaggi le lodi si levarono entusiastiche; il canonico Francesco Verdura, Bartolomeo Pirrone, il Maurolico, Franesco Lio, Giacomo Ansalone scrissero epigrammi iperbolici (5), in cui attribuivano all' autore gloria di avere svelato il passato della Sicilia e qualcuno gli prediceva l' immortalità. L' Arezzo incoraggiato così a continuare negli studî dell'antichità pose mano ad un lavoro sulle guerre antiche di Sicilia fino allo assedio di Siracusa per opera degli Ateniesi (6), che forse non fu compiuto e che per non essere stato stampato non ci rimase. Egli aveva trovato in Messina l' ambiente più favorevole e più educato agli studî letterarî, che fosse in Sicilia.

---

(1) Dedica ad Elisabetta Gonzaga, in calce alle edizioni dell' operetta.

(2) Lettera dedicatoria ad Andrea Arduino. « Quum una toties cum amicis essemus, quorum consuetudine familiarissime uteris, qui primum Siciliam inhabitassent, quique civitates et oppida erexissent atque ea quae deleta diruissent, a me peraccurate quaesivisti, quasi persuadens, ut de his quicquam memoriae commendarem ». Lettera dedicatoria a Baldassare Saccano « ... Suasisti, quum de his multis cum primoribus ageretur, ut situm nostrae insulae Siciliae latinis literis lustrarem ». Ibid.

(3) Andrea Arduino fu il primo Consultore del Regno di Sicilia, nominato per privilegio reale del 22 marzo 1536, esecutoriato in regno a 19 aprile dello stesso anno, per consigliare negli affari dell' amministrazione il vicerè.

(4) Vedi nota (2).

(5) Stampati in calce all' opuscolo.

(6) Osservantii, cart. 14.

Messina fu sede splendida delle lettere per più d' un secolo da Alfonso il Magnanimo a Carlo V. Ivi prosperarono scuole numerose di latino ed una celebratissima di greco, tenuta da Costantino Lascaris, che riunì intorno a sè personaggi illustri dell' isòla e del continente. Vi si coltivarono gli studî grammaticali e si risvegliarono per impulso dello stesso Lascaris, quelli dell' antica storia. La poesia latina vi ebbe numerosi cultori, la volgare non vi fu mai trascurata. A Messina, prima che altrove in Sicilia comparvero rime in toscano, a Messina furono gli ultimi poeti che s' ostinassero a mantenere nell' uso letterario una specie di siciliano imbellettato. Vedremo come l' Arezzo, facendo tesoro di questa tendenza, cercasse colle sue « Osservantii di la lingua siciliana » di sollevare il suo dialetto all' onore di lingua. Questa operetta ci giova intanto a constatare che quei convegni letterarî a cui abbiamo accennato, non furono casuali nè durarono per breve periodo. Da essi vennero fuori infatti anche le « Osservantii » scritte, come già Vittorio Rossi fece notare (1), tra il 1540 e il 1542. In questo tempo ancora troviamo che si riunivano a Messina frequentemente alcuni gentiluomini: ed agitavano questioni letterarie e, a quanto pare, disputavano anche in versi su argomenti mitologici e filosofici. Questo è il primo tentativo d' accademia, che sia stato fatto in Sicilia, sebbene rimasto null' altro che un tentativo, sia trascorso inosservato dai descrittori dei nostri letterari istituti. Incominciando le sue « Osservantii » così ne accenna lo Arezzo: « Ritrovandomi in la cità di Missina, in conversationi con alcuni gintil' homini di acuto et svigliato ingegno (li quali di li canzoni nostri siciliani summamenti si dilettano) non una ma più volti; poi di molti discursi sopra lo poetizar in lingua vulgara, un jorno fra li altri fu mosso di un di loro un dubio... ecc. » Era dunque un circolo d' uomini d' ingegno e di lettere, al quale l' Arezzo dà spesso nel corso dell' operetta il nome d' accademia: il che ci fa credere ad una certa solennità della radunanza.

Le « Osservantii » furono stampate nel gennaio del 1543 con una raccolta di sue rime. Questi versi, scritti prima delle « Osservantii » e in Messina quasi tutti, ci offrono qualche particolare sulla sua vita privata di questo periodo. Ebbe un amore violento ed infelice, per il quale commise quelle debolezze che potrebbe commettere un giovinetto: di che si scusa nei versi:

---

(1) *Caio Caloria Ponzio e la poesia volgare letteraria di Sicilia nel sec. XV. Arch. Stor. Sic.* Anno XVIII 1883, p. 241-242.

Però di amor la mano assai più offendi
Quanto più tarda, li più saggi testi. (1)

Lo colpì anche qualche sventura, come una fiera malattia che lo condusse alla soglia del sepolcro e da cui l' amico medico Leonardo Testa lo salvò (2); e la morte della sorella Tuzia (3).

Intanto la fama del suo nome s' era diffusa: a Catania le sue rime erano lette con favore (4) e nella patria sua, come spesso suole avvenire, l' invidia si faceva strada. Sdegnato contro certi poetastri, che in Siracusa avevano deriso un suo ritratto, egli scrive a Girolamo Platamone (5) e a D. Luigi Lull che alla sua morte, se gli riconoscevano alcun merito, per gli ufficî adempiuti e per le sue poesie, ponessero in Senato il suo ritratto, per tramandare ai posteri la sua memoria. (6)

Dopo le « Canzoni » e le « Osservantii » non abbiamo altra testimonianza sulla sua vita. Sappiamo soltanto che nel 1575 viveva ancora, per attestazione di Cesare Gaetani (7), storico siracusano del secolo passato, fondata su documento che è sfuggito alle nostre ricerche.

Queste poche aride notizie ci rimangono sulla vita del nostro autore le quali bastano però a farci comprendere com' egli, occupato quasi sempre in viaggi e in affari, non potesse darsi tutto agli studî e por mano ad un' opera di considerevole lunghezza.

II.

CULTURA

È stato detto e ripetuto (8), che il risveglio della cultura classica e profana si propagò in Sicilia quando altrove cominciava a languire, cioè con un secolo di ritardo, e che in un breve volgere

---

(1) Canzoni, car. 2 recto.

(2) Ibid. car. 10 v.

(3) Ibid. car. 4 v.

(4) Ibid. car. 12 v.

(5) Girolamo Platamone, barone di Imposa fu ripetute volte eletto giurato della città.

(6) Ibid. car. 7 v.

(7) *Annali di Siracusa,* II, 35 mss. nella Biblioteca Arciv. di Siracusa.

(8) Cfr. V. Casagrandi-Orsini — *Catalecta di Storia antica* — Catania 1898, p. 40 e segg. e Valentino Labate, *Un Precursore siciliano dell' umanesimo,* Acireale 1898, p. 2. (Estr. dagli *Atti dell' Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Acireale,* vol. IX).

di anni, la Sicilia si impossessò di quel tesoro di cultura, che s'era andato diffondendo nel continente. A che punto era questo movimento quando il nostro Arezzo vi entrò? Qual parte a lui aspetta?

Nell' occidente dell' isola era già apparso e scomparso un astro di prim' ordine, il palermitano Pietro Ranzano. Istruito nei più grandi centri della cultura, a Firenze e a Roma, ammesso nell' intimità e nella stima di Lorenzo Valla, grecista valente anche lui, non gli sfuggì nulla di quanto era entrato nel patrimonio del sapere classico e potè adoperare nei suoi « Annales » un gran numero di fonti, greche e latine. Benchè non insegnasse, dovette pure esercitare un certo impulso agli studî, nei viaggi, che per le sue alte cariche ecclesiastiche, egli fece per l' isola. Maestri famosi di latino troviamo alla fine del secolo XV. Tommaso Schifaldi a Marsala, che fu anche scrittore e conoscitore di Tucidide e Diodoro, sebbene dalle traduzioni; e Niccolò Valla a Girgenti, che abbiamo già ricordato, autore di scritti grammaticali e d' un vocabolario latino-volgare. Passando all' oriente, troviamo a Messina una schiera di latinisti e grecisti ancora, gli allievi di Costantino Lascaris, cui accennammo altrove: Francesco Faraone e Francesco Giannello, maestri alla loro volta, autori di grammatiche come un terzo ancora più famoso, il Maurolico. E un altro allievo del Lascaris, lo Scobar, fonda come abbiamo già detto, una scuola di latino a Siracusa, scrive anche lui di materie grammaticali e compila un vocabolario latino-ispanio-siculo.

Siamo adunque a buon punto. Abbiamo un largo movimento d' istruzione, che tende sopratutto al bello scrivere latino, come già facemmo notare a proposito della lite stilistica tra il Valla e il Salonia, allievo dello Scobar. Grandi risultati non apportò, negli studî del greco, la scuola del Lascaris; e infatti gli scrittori che verranno non si serviranno quasi mai dei testi greci originali. Un' altra caratteristica dell' umanesimo siciliano è l' attenzione rivolta alla propria terra; e in questo periodo, prima il Ranzano parlò dell' origine di Palermo, poi il Lascaris degli antichi dotti greco-siculi, e il suo allievo Bernardo Riccio dell' origine di Messina, Giangiacomo Adria, allievo dello Schifaldo, della valle di Mazzara, lo Scobar delle antichità di Siracusa e di Agrigento, sui quali scritti ritorneremo, al debito luogo.

Su queste basi germoglia una nuova scuola siciliana, che fiorisce nel sec. XVI, rappresentata dal nostro Arezzo, per il primo, dal Selvaggio, dal Fazello, dall' Omodei, dal Maurolico già mentovato: e il carattere di questa nuova scuola è l' accoppiamento dello stu-

dio dell' antico col moderno, l' uso delle fonti classiche per l' illustrazione dei luoghi o dei fatti più recenti; e inoltre una certa tinta enciclopedica.

L' Arezzo si occupò di poesia, di letteratura, di grammatica, di storia, di archeologia, di geografia ed anche un po' di matematica, necessaria per la misurazione da lui fatta del perimetro della Sicilia. S' impratichì prima della lingua e dei classici latini: e di ciò abbiamo dato merito allo Scobar, poichè, come vedemmo, il Nostro compose la prima elegia prima di lasciare la patria, ancor giovane; nel qual tempo quello spagnuolo teneva in Siracusa scuola numerosa di latino. Ma l' Arezzo non abbandonò più quello studio, vi perseverò in Ispagna, e da un elenco di frasi e modi di dire classici, raccolti da lui e pubblicati nel dialogo « Ennius » (1530) possiamo vedere quali fossero gli scrittori a lui più familiari: Livio, Cesare, Cicerone in parecchie orazioni, nel « Brutus », nelle « Epist. ad famil. » e nelle « Accadem. » la « Rhet. ad Heren. » da lui attribuita pure a Cicerone; Vergilio, Ovidio, nei « Remed. amor. », nei Fasti, nelle « Epistulae » e, come appare dalle poesie latine, anche nelle Metamorfosi; Plauto nella Aulularia, nei Captivi, Anfitrione, Asinaria, Casina, Cistellaria e Curculio; Terenzio nel Phormio e nell' Andria. Ma oltre a queste opere, da lui cominciate a riandare, come vedremo, per uno spoglio sistematico di frasi, dalle citazioni fatte nel « De Situ Hispaniae » e nel « De Situ Siciliae » si rileva ch' egli lesse anche Orazio, le Tusculane di Cicerone, Varrone e parecchi autori della decadenza. In due epigrammi, dove magnifica la gloria degli scrittori latini (1) figurano, oltre ai mentovati, anche Lucrezio, Catullo, Tibullo, Properzio, Sallustio, Tacito, e, dei minori, solo Hirtio, e Vitruvio, che son citati anche nelle corografie. Possiamo dedurne che questi autori egli li abbia letti.

Una bella cultura, come si vede; la quale gli fruttò nello scrivere uno stile facile e corretto.

Che l' Arezzo conoscesse il greco crediamo di potere definitivamente negare.

Di poche derivazioni dal greco, ch' egli mostra di conoscere, alcune, come quella di Drepanum (De Situ Sicil. 24 D), Pachynus (Ibid. 1 C), Lycus (Ibid. 29 E) sono tratte dal dizionario del

---

(1) Ediz. di Augusta car. K. III.

Papias (1); altre, come quelle di *Buleuterium* (Ibid. 9 F) e Tycha (10 A) risultavano dai testi nelle traduzioni medesime. Ed anzi, l'ostentazione di una dottrina così elementare, ci deve far comprendere ch'egli non sapesse di greco.

Gli autori greci adoperati dall'Arezzo nelle sue corografie sono: Strabone, Polibio, Plutarco, Ptolomeo, Dionigi d'Alicarnasso, Erodoto, Tucidide, Diodoro, tutti già tradotti al suo tempo e diffusi. Risulta, da diligente esame fatto, che di Diodoro sono adoperati i libri IV, V, XI, XII, VIII, XVI; del IV e V si aveva la traduzione a stampa del Poggio e del XVI quella del Cospo; quanto ai libri XI, XII e XIII se ne aveva una del Trapezunzio che girava manoscritta (2).

Tra tutte le citazioni dal greco, non ne troviamo una sola *testuale*, talchè non è lecito pretendere una perfetta corrispondenza coi testi delle traduzioni, di cui l'Arezzo si servì. E d'altra parte, se egli avesse conosciuto il greco, in un tempo in cui i conoscitori di esso in Sicilia si contavano a dito, come non avrebbe, vanitoso com'era, fatta una sola citazione testuale per mettere in evidenza questo suo merito? Egli invece non fa che rifondere il testo citato ed esprimere il senso con parole proprie. Ciò non ostante, noi possiamo in qualche luogo sorprendere le sue fonti e dimostrare con sicurezza che si servì delle traduzioni. Basterà mettere a raffronto qualcuna delle sue citazioni da Plutarco e da Diodoro, che sono le più lunghe, con i passi rispettivi delle traduzioni da cui sono tratte:

---

(1) Arezzo	Papias
Drepanum..... Nomen a Saturni falce deductum, quod fabulosum est, sed a curvo litore.	Drepanum civitas... dictum propter curvaturam littoris sui portus est. Drepano, graece dicunt falx: portus est: ubi virilia caeli patris Saturnus (?) dicunt incidisse.
Pachynus ab àèris crassitudine nomen.	Pachynus: promontorium Sicilia.. dictum ab àèris crassitudine.
Lycus, latine Lupus.	Lycos, λυκος graece, lupus.

(2) Cod. lat. parigino 5712 sec. XV — Diodori Siculi, libri XI, XII, XIII, XIV interprete Georgio Trapezuntio.

De Situ Siciliae.

p. 7. E.

Arx..... *thesauro* plena, ac ut Plutarchus ait, *armorum* copia ita munita, *ut hominum septuaginta millia illis armarentur.*

p. 15. B.

Hic [Archimedes] quum se terrae globum movere posse gloriaretur, rogante Hierone rege, *procul assidens nullo corporis nixu* (autor est Plutarchus) *navem onerariam adduxit.*

p. 16. B.

In Parallelis refert Plutarchus, autorem adducens Dositheum, Cynappum Syracusanum *Baccho sacra facere negligentem, ebriumque* ob hanc causam factum, *Cyanem filiam invitam violasse,* eandem patris *annulum* criminis *indicium subripuisse. Pestilentia* postea saeviente, *ut impietatis autor diis* immortalibus *immolaretur* responsum esse *a Pythio,* Cyanem idcirco patrem violatorem necasse.

Timoleonis viri illustris vita ex Plutarcho graeco per Antonium Tudertinum in sermonem latinum versa. (1)

p. 118.

. . . *Armorum* quoque, quae diu reposita erant, adeo affluens atque opulentus servabatur *thesaurus ut septuaginta hominum millia* ad bellum *illis armari potuissent.*

Marcelli... Vita ex Plutarcho... per Guarinum Veronensem versa, sive, ut alii codices habenti per Antonium Tudertinum. (2)

p. 78. v.

Navem igitur *onerariam* ex regiis mercatus est unam: quam simulac solitum adiecit onus, labore maximo ingens hominum manus traxit. Is inde *procul. assidens nullo corporis nixu,* quieta ducens manu .... eam *adduxit.*

Plutarchi Parallela, traduz. Guarino Veronese (3)

p. 48. v.

Cynappus natione Syracusanus soli *Baccho sacra facere neglexit.*

Iratus deinde *ebrietatem* incussit, quae tanta extitit, ut occurrentem in tenebris *filiam Cyanem, quamquam reluctantem, violarit.* Ea vero *annulum subripiens* nutrici commendavit, ut violatoris *indicium* esset. Postmodum cum *pestilentia* urbem invasisset, *ex Pythio* delatum est oraculum *ut impietatis autor* liberatoribus *diis immolaretur.* Ignorantibus cunctis quid portenderet oraculum, conscia rerum Cyane tractum capillis patrem mactavit, seque super eum necandam iniecit. Ita factum esse Dositheus scribit....

---

(1) In: *Vitae Plutarchi Cheronei novissime post Iodocum Badium Ascensium longe diligentius repositae.... Venetiis 1516.*

(2) Nella raccolta citata.

(3) In: *Opuscula Plutarchi Cheronei, ex officina Ascensiana* (Parigi) *1521.*

Passando a Diodoro, quantunque più non occorra altra prova, un primo indizio che si servì delle traduzioni è ch' egli cita i primi libri e il sedicesimo coi titoli apposti ad essi dai traduttori, Poggio e Cospo, e cioè colle formole « in fabulis » e « in Philippo ». Una lunga citazione (De Situ Sicil. 12, B) dai cap. 86 e 87 del lib. XI è a senso e troppo indipendente dal testo (1). Ma in un altro luogo (Ibid. 12 E), traendo da Diodoro (cap. 70 lib. XVI) la notizia di un magistrato annuale di Siracusa, adopera il vocabolo « famulatus » per il greco ἀμφιπολία, vocabolo adottato dal Cospo e troppo ricercato per potersi trovare casualmente in entrambi. Così è della frase « in Peloponnesum migrare » (Ibid. 19 C) in una citazione libera dallo stesso lib. XVI (cap. 72) (2). Un altro lieve contatto colla traduzione è nel passo seguente:

p. 19. E.	*Lib. IV, cap. 24 trad. Poggio (ed. cit. p. 106).*
Hic Herculem pro civium meritis lacum effodisse eiusque boves saxis vestigia impressisse, Diodorus narrat in fabulis.	Ut igitur gratiam bene de se meritis referret, lacum ante urbem effodit.... Idem et loco ubi boum vestigia impressa sunt, nomen indidit.

Credo dunque che non sia necessario insistere per dimostrare che l' Arezzo non conoscesse il greco.

Se le traduzioni degli storici e geografi greci poterono fargli comprendere l' utilità della lingua greca, il fatto tuttavia più interessante dell' umanesimo rimase per lui il rifiorimento del latino, a cui accenna con soddisfazione nel dialogo « Ennius » (3). Ed egli sa che questo augusto idioma, *dopo aver toccato con Cicerone il culmine del « candore »*, andò poi sempre più deperendo; e del suo risorgimento attribuisce il merito al Pontano sopra tutti « cui fores priscae latinitatis illa ignorantiae caligine fugata primum patuere » (4), e al Navagerio; del suo tempo al Sannazaro, al Vida e a Paolo Giovio. Questo egli scrisse nel 1530. Ma ben presto, solo dodici anni dopo, cominciò a persuadersi che quel risorgimento era effimero; e il rallegramento, si mutò in rammarico. Forse i viaggi nel continente italiano gli fecero conoscere la prevalenza

---

(1) E del resto, non essendoci possibile vedere la traduzione del Trapezunzio, non potremmo fare il raffronto.

(2) Cospo, p. 369, nell' edizione: *Diodori Siculi Biblioth. hist..... lib. XVII— Basileae per Henricum Petri 1548.*

(3) Edizione d' Augusta, car. F. V.v.

(4) Ibid.

sempre crescente del volgare sul latino, forse a Messina stessa si agitava in piccolo la stessa lotta. L' Arezzo, prevedendo oramai l' avvenire, si pente di avere scritto in latino le sue corografie, quasi temendo che non arriveranno ai posteri lontani; e si volge allo studio del volgare e dei grandi trecentisti. Le « Osservantii di la lingua siciliana » rappresentano questa nuova direzione della sua attività intellettuale. Qui il latino non entra se non per essere licenziato con questo elogio funebre: « Et la lingua latina, senza controversia è più generali di qualsivoglia vulgara, chi in lo nostro hemisperio si ritrovi: como apertamenti vidimo in tutti li barbari provintii, in li quali stati simo, essiri stata quilla mezo et comuni interpreti fra noi e loro. Si concludiria per quisto non divi entrari in menti di homo savio, essiri ben fatto distrudiri et in tutto extinguiri il venerando nomo et ampla maiestà di la lingua latina, la qual hogi è tanto di li externi venerata, chi già parino manifestamenti li barbari fatti latini et li latini barbari..... Però io mi risolvo di tal cosa non far palori, anzi scrivendo sequir la opinion loro: pentuto di havir scritto in latino.... ecc. » (1).

Egli non poteva vedere certamente di buon occhio il vasto incremento e l' uso preponderante del volgare. Oltre ad avere disteso elegantemente in latino le opere più serie ed importanti, quantunque avesse letto il « De Vulgari Eloquentia » di Dante, conservava ancora un poco il pregiudizio che nessun' altro idioma meglio del latino potesse prestarsi a trattare argomenti gravi e serî. Consiglia quindi che, ad evitare una sconcia babele, si lasci il latino almeno come lingua universale e liturgica; ma quanto all' uso comune egli comprende che non è possibile conservarla. Il destino è destino. Che avrebbe potuto egli fare quando l' esempio del Sannazaro, del « suo gran Navagerio », del Vida, del Giovio e di tanti altri sommi scrittori non era valso « a tanta jattura reparari »? Il fenomeno è di tanta importanza, ch' io mi permetto di richiamarvi sopra l' attenzione. Durante tutto il periodo dell' umanesimo troviamo vivissima la lotta tra fautori del latino ed amatori del volgare, ma non un solo letterato, che con una veduta larga si renda, come l' Arezzo, ragione dell' evoluzione storica della lingua e abbracci spregiudicatamente il nuovo indirizzo.

E, una volta che un particolar volgare doveva prendere il posto del latino, egli mette in vista i dritti e le tradizioni del siciliano.

Un nuovo corredo di cultura appare nelle « Osservantii » la cul-

---

(1) Osservantii, car. 13 v.

tura volgare: i poeti del dugento, Dante, Petrarca, Boccaccio, sono spesso citati. L' Arezzo è entrato in piena modernità.

Così, per una caratteristica tutta sua, egli riepiloga nelle due fasi della sua attività il movimento intellettuale di tutto un secolo.

III.

LE POESIE LATINE

Nei vecchi elenchi laudativi di poeti latini del cinquecento e nelle raccolte posteriori, non figura affatto l' Arezzo: solo i bibliografi, in grazia della rarità dell' edizione, annoverano tra gli altri opuscoli anche i suoi versi. Ciò non va dovuto, mi pare, ad inferiorità di merito; non potendosi parlare di scelta, fra tanta folla di poeti mediocri e imitatori quasi tutti. Ma i versi latini del Nostro, non molti del resto, usciti in circoli dove la politica era meglio accetta che la poesia, e stampati dapprima ad Augusta con altri opuscoli in assai poche copie, non ebbero, o quasi, diffusione. Tanto che quattordici anni soltanto dopo la prima edizione, un editore di Basilea credeva di regalare ai lettori alcuni di quegli stessi opuscoli come roba nuova e si scusava di non aver potuto pubblicare tutto quanto aveva promesso, perchè le altre carte dell' autore « nescio a quo intercepta improbo » non erano pervenute sino a lui. (1)

Carattere dominante della poesia e in generale della letteratura latina del rinascimento fu il rivestire di forme studiosamente classiche un contenuto contemporaneo; se ne togli le egloghe del Navagerio e gl' idilli del Flaminio, dove le situazioni ed i sentimenti, siccome universalmente veri ed umani, non si confanno meno bene ad un idioma antico. I misteri e le tradizioni della regione cristiana erano uno dei temi più favoriti dai poeti latini del cinquecento: in Sicilia furono anzi tema quasi esclusivo ad una folla di poemetti composti sull' esempio del « De partu virginis » del Sannazaro. Le poesie dell' Arezzo non appartengono a questa classe; esse sono quasi tutte, come oggi si direbbe, d' occasione: il che, quando anche l' epoca degli avvenimenti, che le provocarono, non coincidesse colla dimora dell' autore in Ispagna, ci ammonirebbe a non ricollegarle colla letteratura dell' isola.

Quando l' Arezzo mandò fuori i suoi versi latini, già quello sforzo della letteratura aveva dato tutto ciò che poteva dare: la tecnica aveva raggiunto la massima perfezione e i poeti più rino-

(1) Vedi Append. bibliogr.

mati erano comparsi: il Navagerio, il Sannazaro, il Vida, il Bembo, il Flaminio. Il Nostro aveva letto certamente almeno i primi tre, ch'egli esalta come i massimi scrittori in latino del suo tempo (1). Il Navagerio specialmente gli divenne familiare, pel comune soggiorno: e, al suo modo, intitolò « lusus » tutte le sue composizioni metriche. Non ha però con lui nessun punto di contatto, nè per lo stile nè per l'ispirazione: contrasta anzi con la schiettezza e la semplicità del Navagerio, singolare in quel tempo, la sua andatura sempre solenne e pomposa alla maniera del Sannazaro, il fare epico anche in componimenti piuttosto brevi. L'imitazione di Vergilio, nel fraseggio e nella costruzione del metro, si spinge fino all'uso dei versi mozzati, che venivano intesi come mezzi di stile e non come tratti lasciati provvisoriamente in sospeso, nel primo getto del poema.

I versi latini dell'Arezzo che passarono alle stampe e perciò ci sono arrivati, si riducono a tre elegie, pochi epigrammi, e due poemetti, nei quali si scorge un tentativo di epica ridotta ai minimi termini. Pure, hanno abbastanza interesse per mostrare, se non altro, a quali mostruosi parti potesse dar luogo la insensata velleità di contraffare gli antichi.

Il primo, che è il solo componimento non d'occasione, è un poemetto di argomento mitologico; dirò anzi, con più proprietà, un poemuccio: perchè, pur non contenendo più di 370 esametri, ha tutte le pretese del poema: proposizione, invocazione, narrazione, episodî, secondo l'esempio dei classici e le leggi dei grammatici. Il soggetto, le nozze di Aci e Galatea, è tratto da Ovidio (2), che ne aveva saputo però formare una delle gemme del suo poema: Polifemo, l'immane ciclope, che non teme l'ira degli Dei superni e degl'inferni, s'è innamorato furiosamente della bella nereide Galatea, che, per converso, ama ed è amata da Aci, il figlio della ninfa Simetide. Assiso sul picco d'un monte, con un pino a fianco per bastone, mentre il suo gregge pascola, egli invoca la crudele Galatea, dicendo di lei ogni male ed ogni bene: ed enumera tutte le ricchezze, ch'egli potrebbe offrirle, i frutti soavissimi, le greggi, il latte, le selvaggine, quando spera poterla adescare. Poi, da disperato, scende e s'aggira pei piani ed i monti, quando scopre la bella Galatea nelle braccia d'Aci. Ella si tuffa nelle acque ed Aci fugge; ma il ciclope, cieco d'ira, scaraventa la cima di un monte sull'infelice rivale, che tosto è tramutato in fiume. — Questa leggenda era stata, a quanto pare, ripresa da Pier Candido Decembrio

(1) Ennius, dialogus car. F. v.
(2) Metamorph. lib. XIII, cap. 20 e 21.

nell' egloga « Galatea » (1) e poi continuata dal Bembo umoristicamente nell' altra egloga intitolata pure « Galatea » (2). Ma il racconto semplicemente bello di Ovidio non poteva bastare all' Arezzo per un poema, per quanto microscopico. E lo diluiva così: — Celebrandosi le feste in onore dei Palici, nel tempio loro dedicato presso Lentini, vi accorrono da ogni angolo più remoto della Sicilia gli eroi tutti ed i principi; e s' istituisce una gara di lotta col cesto, premio una spada costruita da Vulcano stesso e temprata nelle onde dello Stige [1-26]. Il forte Aci, secondo il solito, è il primo a scendere in campo e contro lui l' immane Erice: assiste, tra la folla infinita, col suo corteggio di donzelle, la bella ninfa Galatea, cara sopra tutte ad Aci. La lotta, dopo lunghe ed alterne vicende, finisce colla morte di Erice, e l' assemblea si scioglie [27-80]. Galatea si abbandona allora col suo seguito alla delizia dei campi, che la stagione adorna a festa, e gode a raccoglier rose e viole, quando Aci l' assale con amorose lusinghe. Ella resiste con ragioni da fanciulla assennata, finchè le promesse di eterno coniugio la persuadono e le nozze si compiono. Allora si dice che siano accaduti mille luttuosi prodigi [81-135]. E la furia Tesifone, adirata per la felicità di Galatea, prende la via di Cipro ed aizza Venere contro gli sposi che non l' hanno invocata nelle nozze. Il mezzo della vendetta è trovato: il piccolo Cupido andrà sull' Etna ad infiammare il ciclope Polifemo per la bella Galatea: il resto verrà da sè [136-187]. Intanto la coppia felice, ruzzando di paese in paese, perviene presso Taormina ove siede a banchetto col seguito. Ivi un corvo predice ad Aci, ch' egli diventerà acqua, come quella che beve; e l' eroe non s' è ancora riavuto dalla sorpresa del vaticinio, che un violento temporale si scatena. Invano egli tenta placare con sacrificî la supposta ira d' Apollo: le are fuggono dal suo cospetto [188-237]. In questo frattempo Polifemo s' è sentito improvvisamente avvampare d' un' insolita fiamma e gira per la Sicilia in cerca di ciò che potrà calmarlo. Ciane gli preannunzia il suo scacco, ma egli se ne ride, superbo della sua potenza e corre a farsi abbellire dai suoi fratelli ciclopi. E lavato, spelato, adornato e scende all' amorosa conquista. Ahimè! Giù alle falde dell' Etna, ricoverata in un antro, fra le braccia di Aci, egli trova Galatea; e inferocisce d' ira e d' amore insieme. Non valgono le sue promesse, non le lusinghe; la ninfa fugge, e chi ci va di mezzo è il povero Aci che rimane seppellito da un enorme masso

(1) V. Voigt — *Risorg. dell' antichità class.* — Vol. II, p. 388.
(2) *Carmina quinque illustr. poet.* — Florent. 1549 p. 16.

lanciatogli dal gigante [238-328]. Galatea rimane sola col suo dolore ad errare per le campagne. Un giorno, sulle rive d'un fiume prossimo al luogo della catastrofe, le par di sentire una voce nota: è proprio lui, Aci, che le racconta come la pietà di Giunone l'abbia tramutato in fiume. Disperata, ella scaglia una maledizione suprema agli uomini e agli Dei; e si tuffa nell'acque dell'amato, per dormire eternamente con lui [329-370].

Questa breve tela è tutta intessuta, come si vede, di reminiscenze classiche: e sopratutto vergiliane. La lotta di Aci ed Erice imita quella di Darete ed Entello nel V libro dell'Eneide; la descrizione di Galatea e del suo seguito, che raccolgon dei fiori, è ispirata dalla Didone cacciatrice del lib. IV, e dalla Proserpina di Ovidio (1) combinate insieme; le nozze di Aci e Galatea ricordano quelle di Enea e Didone, e i terribili prodigi, che le accompagnano, i vaticinî che funestano l'animo di Didone invocante la morte, mentre la sorella intercede per lei presso Enea (2); così, sebbene con diverso intento ed effetto, la visita di Tesifone a Venere somiglia quella di Giunone a Venere stessa nel lib. IV dell'Eneide: il banchetto presso Taormina e la predizione del corvo di sopra un albero, rammenta le Strofadi e l'arpia Celeno (3); il cattivo augurio di Ciane a Polifemo fu suggerito da una simile rampogna della stessa Ciane a Plutone, che è in Ovidio (4); e d'Ovidio è pure Polifemo che si fa bello e si pulisce per piacere a Galatea (5), che le enumera tutte le sue ricchezze, perchè sa quanta influenza esse abbiano sull'animo d'una femina (6). Però nel nostro autore questa enumerazione è posta fuori luogo; e cioè quando Polifemo, scoprendo Galatea nelle braccia di Aci, invaso dalla ira e dalla gelosia, non dovrebbe conservare tanto sangue freddo da adoperare sulle prime le buone maniere e le lusinghe.

Dunque il poemetto è quasi un mosaico di reminiscenze epiche. E tanto apparato di ornamenti per la modesta leggenda di un pastore, camuffato ad eroe, e d'una ninfa! Ci si sente subito lo studio di mostrarsi familiare coi classici, l'accumulamento forzato; il contrasto dei mezzi artistici dell'epica colla tenuità del soggetto. Il che, oltre alle immagini ed ai fatti, va inteso anche

---

(1) Metamorph. lib. V, cap. XI.
(2) Aen. IV, 454 segg.
(3) Aen. III, 223 segg.
(4) Metamorph. lib. V, cap. XI.
(5) Metamorph. lib. XIII, cap. XXI.
(6) Ibid. cap. XX.

per la forma ed il fraseggio. Potremmo, ma non ne vale la pena, citare molti modi di dire, gruppi di parole, perfino dei mezzi versi tratti di peso da Vergilio. Abbiamo già accennato ai frammenti di esametri inseriti tra gli esametri interi, che è il colmo del fanatismo. Concludiamo affermando che il poemetto ha per noi ben poco valore artistico; ma che pur l' abuso di ornamenti epici è giustificato dal gusto dell' epoca, che lo aveva in pregio, e da un esempio tanto autorevole, quanto quello del Sannazaro, che aveva rimpinzato di mitologia il poema della incarnazione del Verbo.

Il peggio è però, che l' Arezzo non ha ispirazione così spontanea, nè è così padrone della tecnica da mantenere il verso alla altezza dei suoi modelli: e non dei classici soltanto, ma nemmeno dei contemporanei, tra i quali abbiamo esempî di perfezione mirabile. Epperò si avverte a prima lettura, che buona parte dei suoi esametri sono stati distillati a fatica, uno per uno: quindi le costruzioni talora sforzate, talora prosastiche, molti riempitivi, molte improprietà e molti versi come i seguenti:

Nota leontini fluvio late arva Simethus
Irrigat: hunc templum iuxta: et dua (?) numina fratrum:
Suplicio aeterno (mirum) qui peierat amne
Dat poenas (1).

ove non parmi sia da ammirare una soverchia « concinnitas ».

Quanto ho detto su questo poemetto « De Acidis et Galatheae connubio » mi dispensa di indugiarmi sull' altro, che tratta « De Summi Pontificis liberatione ». Anche qui troviamo proposizione, invocazione e narrazione, indicate a margine dal poeta stesso, e non più di 229 esametri. La pretensione epica è anche più accentuata, per l' argomento marziale che il poeta aveva pensato di trattare:

Turbatos latios, bello delubra profano
Acta Jovis, celsamque fero sub milite sedem
Mens fuit heroo penitus depromere cantu.

Si trattava del famoso sacco di Roma, compiuto nel maggio del 1527, dai lanzichenecchi venuti giù d' Alemagna. E dinanzi a tanto soggetto, egli sentiva il bisogno d' invocare l' ispirazione divina:

Iuppiter, alme pater, nostrum tibi sume laborem
Immensum, liceatque iram et perscribere causam
Quare succensus, quare sic nubila tranas.

Il progetto d' introdurre nell' epica un avvenimento recente non era nuovo; però qui riuscì tanto più infelicemente, che, per

(1) vv. 10-13.

necessarî riguardi politici, com' è lecito supporre, del sacco di Roma si accennò appena e la tela del poemetto si ridusse a ben misera cosa: — Mercurino da Gattinara, il gran Cancelliere di Cesare mentre si trova a Genova proveniente dalla Spagna, è sorpreso da un' apparizione di Giove (Dio), che gli comunica il suo sdegno per la sacrilega devastazione della città eterna e la prigionia del suo vicario sulla terra e gl' impone di correre all' imperatore perchè ripari all' infamia. Su piccola nave Mercurino ritorna in Ispagna con pochi compagni: giunto alle Baleari e scambiato dapprima per un predone, è poi accolto festosamente e mentre compie, lì sulla spiaggia, i sacrifizî divini, gli appare l' ombra del duca di Borbone, il comandante imperiale ucciso sotto le mura di Roma, che gli racconta come i suoi soldati gli avessero preso la mano, invadendo la città, e come egli stesso fosse miseramente perito. Mercurino prosegue il viaggio, e finalmente giunge con gran solennità alla presenza di Cesare, che gli regala una clamide istoriata, ed ascolta da lui il racconto della portentosa apparizione e della minaccia divina. L' imperatore protesta di essere affatto estraneo alle dolorose vicende di Roma e spedisce subito un messo con una lettera, che fa togliere l' assedio alla città santa e liberare il pontefice. Indi Mercurino appresta degna sepoltura al Borbone, sciogliendosi così dalla promessa fatta all' ombra di lui.

Non è qui il caso di osservare come le cose storicamente procedessero in diverso modo e che, se non possiamo dire che Carlo avesse voluto, colla ordinata spedizione del Borbone, tutto quello che poi avvenne, certo non si mostrò molto sollecito della liberazione di Roma e del pontefice, limitandosi ipocritamente ad invocare dal cielo, con messe e funzioni solenni, quello che dipendeva unicamente dalla sua volontà. Perdoniamo alle esigenze poetiche o più veramente allo intento politico del poeta, questa non lieve ipocrisia storica.

Osserviamo anche in questo poemetto la meschinità del *fatto* per una ostentazione così palese di forma epica. L' autore ha tentato di sollevarlo un poco, cercando *il meraviglioso* in quelle apparizioni di Dio e dell' ombra del Borbone, che ricordano le apparizioni dell' epica classica. Il classicismo ha fatto perfino camuffare il Dio cristiano in un Iuppiter che si presenta in persona « multoque caput tum lumine septus » e fare esclamare al Borbone: « Per stygiam solisque oro triplicisque dianae numen ». Così parecchi punti della mitologia sono adottati, come l' errare dell' anima del Borbone fuori dei regni eterni, finchè Mercurino, liberata Roma, « ... vocans nomen manesque umbrasque sepulchro. Condidit et noto signavit carmine nomen », e il placare l' ira del cielo coi sacrifizî e col

sangue, che qui forse vorrà significare l' ostia divina, ecc. ecc.

Le immagini e le frasi virgiliane spiccano anche qui in gran numero, rivelando un lavoro paziente di spigolatura, che noi abbiamo altrove sorpreso. Il verso è però qui meno stentato e talvolta anche elegante, o che questo poemetto fosse composto a qualche distanza dal primo, o che l' occasione solenne e la certezza di avere lettori augusti vi facesse porre più diligente cura.

Restano le tre elegie e alquanti epigrammi, generi preferiti dai poeti latini del cinquecento.

L' elegia è dall' Arezzo adoperata a trattare argomenti alti e solenni. Nella prima è la Sicilia che rivolge a Cesare la parola per esporgli le sue piaghe e invocarne l' aiuto (1), nella seconda il poeta esorta Roma a non temere degli armamenti dell' imperatore (2), che sono diretti contro gl' infedeli, e preannunzia l' unione amichevole dei due poteri, spirituale e temporale, che governeranno insieme il mondo; nella terza predice a Cesare tutte le glorie del trionfo, che sta per conseguire a Roma. L' autore si sforza di raggiungere l' elevatezza dell' inno e d' imitare, sebbene in metro diverso, lo stile di Orazio. Per riuscire efficace e solenne, egli cade un poco nella gonfiezza; abusa anche qui di immagini epiche e traveste tutte le cose alla foggia latina: così descrive il prossimo ingresso di Cesare nella città eterna che poi non avvenne, poichè l' incoronazione fu fatta a Bologna, con tutti i particolari di un trionfo antico. Quanto alla forma, raggiunge nel distico una certa perfezione. Il pentametro, poi, finisce sempre con un bisillabo, salvo, un « agitur », che per l' elisione iniziale, vale pure quanto un bisillabo.

Dei dieci epigrammi non val la pena che si parli; dirò solo che in quattro di essi si lagna d' una Maia crudele in amore, forse per far la scimmia a Properzio; i primi due sono per lar la nascita di Filippo II; altri tre levano al cielo gli scrittori classici latini; bello solamente quello che esalta Vittoria Colonna su Porzia: perchè mentre questa non seppe sopravvivere alla morte del marito, quella si consacrò al dolore per tutta la vita.

Che diremo in complesso delle poesie latine dell' Arezzo? Non emergono per freschezza di sentimento, come quelle del Pontano, nè per raffinatezza di forma, come quelle del Bembo. Restano solo ad attestare l' amoroso studio dell' autore sugli scrittori classici e lo sforzo di assimilarseli.

---

(1) Dopo i moti del 1517 e 1518.

(2) A Barcellona, alla vigilia del viaggio in Italia e del convegno di Bologna (1529).

IV

LE « OSSERVANTII DILA LINGUA SICILIANA »

Verso la fine del sec. XV, l'idioma di Dante s'imponeva all'Italia. E per altezza e numero di scrittori toscani e per autorità di non toscani, che l'usavano e lo studiavano, si veniva generalmente accogliendo, non ostanti le opposizioni teoriche di qualche solitario, come lingua letteraria nazionale.

Ciò non poteva avvenire in Sicilia così prestamente come altrove. L'autonomia politica, la vita quasi appartata e la tradizione della ricca fioritura poetica del dugento crearono nei dotti siciliani un certo spirito regionale, che per buon pezzo li tenne schivi dal rinunziare al materno idioma comechè corrotto. E non prima della metà del sec. XVI ci è dato rintracciare componimenti poetici in puro toscano (1). Quanto alla prosa, che correva per gli usi pratici fra gente senza pretensioni artistiche, cessando man mano il latino, dobbiamo contentarci per certo tempo del dialetto imbastardito (2).

Il toscano circolò ad ogni modo nel sec. XV in Sicilia, per mezzo dei suoi grandi scrittori e s'andò infiltrando nella favella indigena, senza prevalere. Quando, al principio del secolo seguente, i poemetti di Mariano Musco (1513) e di Niccolò Giacomo Alibrando (1534) le prime rime di Francesco Ansalone, del Maurolico e di molti altri lo annunziarono trionfante nella letteratura dell'isola, allora le « Osservantii dila lingua siciliana » del nostro Arezzo spuntarono come una protesta.

* * *

Verso la metà del sec. XVI, le questioni sulla lingua erano diventate argomento favorito alle dispute degli eruditi. Fin da quando il Bembo lanciò la famosa questione, sul nome da dare al nostro volgare, e il Trissino mostrò di credere ad una lingua letteraria nazionale, di cui si potesse ampliare l'alfabeto ad arbitrio dei dotti, ecco uno sciame di letterati e di grammatici schierarsi prò e contro l'audace riformatore e aprire una guerra che durerà parecchi secoli: il qual fatto ci dimostra, dopo tutto, che dell'onore

(1) Toscano si chiamava allora la lingua dei grandi maestri del trecento.

(2) Vedi Luigi Natoli. — Studî su la letteratura siciliana del sec. XVI — I La formazione della prosa letteraria innanzi al sec. XVI. — Palermo, 1896.

della bella lingua s' era diventati gelosi e che l' avvenire di essa era ormai assicurato.

Di tali contese l' eco giungeva anche in Sicilia e specialemnte a Messina dove il Bembo era stato ad imparar greco e aveva avuto agio d' infondere un po' d' amore pel toscano: all' esempio di lui dovette probabilmente il suo amico Maurolico la velleità di rimare in quella lingua. Venne dunque anche a Messina e nella piccola accademia di cui parlammo nei cenni biografici, il gusto delle discussioni sul volgare e sulle rime: e come chi, non avendo più nulla da vantare, si pasce di ricordi e gonfiasi di glorie antiche, quei boriosi isolani, a lusinga del loro orgoglio regionale, si domandavano se non fosse mai stata la lingua dell' isola limata e tersa a tal segno, da non aver nulla da invidiare a nessun' altra (1).

Toccò *per sorte* a rispondere al nostro Mario, che sull' autorità di Dante (2) affermò essere stato una volta il siciliano delle persone colte elegante e terso più d' ogni altro volgare d' Italia e per intrusione di stranieri elementi essersi poi corrotto, mentre nella primitiva purezza si diffondeva in Toscana, ov' era stato trapiantato e ribattezzato. Così le famose parole del « De Vulgari Eloquentia » furono citate la prima volta a sostenere un' opinione, prò e contro la quale molti valentuomini si sono ai nostri giorni adoperati. Ma non si contentò l' Arezzo dell' onore antico, immaginò arditamente di rinnovarlo. E quanto aveva visto fare da altri pel toscano, giudicò potersi tentare pel siciliano: stringerlo sotto certe leggi, regolarlo, perfezionarlo. Il guaio è che mentre gli altri avevano avuto dinanzi autori già quasi perfetti, per ricavarne le norme del bene scrivere, egli doveva operare di suo arbitrio sopra un dialetto informe e guasto per trarne fuori dio sa che disgraziato fantasma d' idioma, da proporre ai Siciliani come loro lingua letteraria. Il tentativo, così crudo come l' ho enunciato, parrà a noi certamente una cosa da matti: ma, per le speciali condizioni dell' isola, non dovette sembrare così ai contemporanei. Il gusto di letterarizzare, mi si passi il termine, il dialetto, arrotondandolo e imbastardendolo, era quasi universale in quel periodo transitorio nel quale nè il latino, nè il toscano, nè il siciliano esclusivamente tenevano nell' isola il campo delle scritture. E fin dal secolo decimoquinto i poeti d' arte adoperavano un linguaggio ibrido ed artefatto, come si può osservare negli scarsi avanzi tramandatici dallo

---

(1) Arezzo. — « Osservantii ecc. » car. 2r.
(2) De Vulg. Eloqu. lib. I.

stesso Arezzo (1). Questi non fece che formulare e sistemare, come meglio potè, tale tendenza, nella illusione di risuscitare la lingua letteraria della Sicilia. Egli si conciliò subito alcuni oppositori, che temevano forse non si scostasse troppo dal natio linguaggio, quando mostrò, ad esempio, che si poteva ben dire *fiuri* senza inciampare nel toscano *fiore* ed evitando intanto la rozza forma *sciuri*. Ma non si poteva naturalmente conciliare quelli che avevano accolto oramai il gusto nuovissimo e preferivano adoperare la gentile favella di Dante e del Petrarca. Ad ogni modo, nella piccola accademia, fu unanimemente approvato il disegno dell' Arezzo e fu a lui affidato, come a più competente o più preparato, il difficile compito di attuarlo. Così nacquero le « Osservantii dila lingua siciliana ».

* * *

E' il primo abbozzo di grammatica che per un dialetto d'Italia sia comparso. Quando esso fu scritto erano già notissime e diffuse in Italia le principali opere grammaticali composte per quella, che oramai cominciava a riconoscersi lingua nazionale: il saggio del Fortunio, divenuto tanto comune, le « Volgari Eleganze » del Liburnio, le grammatichette del Trissino e del Flaminio, sopratutto le « Prose » del Bembo, che per ragion di merito e forse anche di tempo va considerato primo. L' Arezzo non mostra di conoscere bene se non quest' ultimo: ricorda solamente le « Prose della volgar lingua » e tocca su per giù gli stessi argomenti, che vi sono trattati. Per gli altri ha un accenno complessivo e fugace quando censura, come vedremo più sotto, i novatori che mostravano soverchio ribrezzo per la terminologia latina.

---

(1) Questi ruderi preziosi, conservatici dall' Arezzo qua e là in qualche citazione, furono già raccolti da Vittorio Rossi (Caio Caloria Ponzo e la poesia volgare letteraria di Sicilia nel sec. XV. — Archiv. Stor. Sicil. Anno XVIII— 1893— p. 242-244) e poi in parte dal Sabbadini. — (Storia documentata dell' Università di Catania nel sec. XV. — Catania, 1898, pp. 45 e 98) che dà anche qualche nuovo particolare sul barone della Castanea e su Berardo Rocco.— Ci dispensiamo perciò dal ripresentarli noi. Giova intanto ricordare, che il fenomeno da noi notato non è particolare alla Sicilia. Tutta Italia forzò per lungo tempo l' idioma toscano nell' accoglierlo e lo infarcì di elementi dialettali. Vedi in proposito P. Raina « Una Canzone di Maestro Antonio da Ferrara e l' ibridismo del linguaggio nella nostra antica letteratura » in Giorn. Stor. della Lett. Ital. 1889, vol. XIII, pag. 24. La Sicilia, per le ragioni addotte da noi in principio, mantenne più a lungo il vezzo e potè avere uno scrittore che con intenzione e studio tentasse di fissarlo e di regolarlo.

L' operetta è divisa in ventuno capitoli, non tutti numerati, dei quali solo dieci si occupano di materie grammaticali. Di sintassi soltanto qualche accenno.

I primi quattro capitoli sono spesi per dare sfogo a quel sentimento, vivissimo nell' Arezzo, che gli mise in cuore di nobilitare il dialetto: l' amore della Sicilia. E vi sono trattate parecchie quistioni, a fine di confermare all' isola amata alcuni vanti, che le si volevano negare. Va sostenendo l' Arezzo che l' idioma siciliano fu un tempo il più nobile d' Italia, che sarebbe possibile risollevarlo alla primitiva leggiadria e ne varrebbe la pena, visto che i concetti poetici, che nell' isola spuntano, sono apprezzati e adoperati fuori e che non manca se non la forma ad avere delle belle poesie: e in questa sua ferma credenza, dimostra un mal coperto disdegno per coloro, i quali preferiscono la favella toscana e non si compiacciono affatto dei suoi nuovi sperimenti: e, quasi temendo il loro sogghigno, protesta ad ogni passo ch' ei non scrive per loro, ch' ei non vuole esser letto da loro, ma unicamente dagli amici dell' accademia, che, avendo prima veduta la sua operetta, gli consigliarono di stamparla. Non vuole anzi che essa esca fuor di Sicilia, per non incontrare il giudizio di certa gente, che fa professione di critica e crede doversi alla sua sentenza ogni uomo acquetare: non sapendo quanto sia difficile ben giudicare le opere degli altri. Che alludesse al Bembo?

Continua sostenendo contro di questo animatamente e diffusamente la priorità della Sicilia nella composizione delle rime: gli rinfaccia d' avere parafrasato in un suo madrigale uno strambotto siciliano di Bartolomeo Corbera, checchè poi possa aver detto e calunniato de' poeti siciliani: giunge finalmente a tal segno, colla sua gelosa tenerezza per la Sicilia, da non poter soffrire che il Bembo, sebbene non esplicitamente, escluda l' isola diletta dalla nazionalità itallana: e dopo avere un po' sottilizzato a dimostrarlo reo di tale colpa e ricordata la nota teorica della congiunzione antica dell' isola col continente, tira in ballo Dante e Petrarca, che gli danno ragione. Questo sentimento d' italianità, a mezzo il secolo XVI, è altrettanto ammirevole quanto raro: sebbene non sia abbastanza esatto il modo con cui egli lo giustifica.

Già, in tutte le discussioni, l' Arezzo ha il brutto vezzo di tenersi troppo sulle generali e di appoggiarsi molto volentieri ad una qualche autorità. Il qual metodo, se talvolta può giovare, come quando si tratta della testimonianza di Dante sull' esistenza dell' antico volgare eletto in Sicilia, tal' altra conduce a de' ragionamenti poco serî: — L' arte del rimare spuntò per la prima volta in Sici-

lia — E perchè ? — Perchè tutto quanto fu scritto prima di Dante, secondo dice Dante stesso, si chiamava siciliano e in questo idioma poetarono i primi uomini eloquenti — E' evidente la confusione tra priorità relativa all' Italia e originalità assoluta. Ecco un' altra ragione : — Le prime rime nacquero in Sicilia non in Provenza, perchè il Petrarca, nella prima epistola delle familiari, senza nominare la Provenza, dice così : — Quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante saeculis renatum, brevi per totam Italiam ac longius manavit — La fama, osservava il Bembo (1) riferendosi evidentemente alle parole del Petrarca, attribuisce falsamente ai Siciliani quello che fu composto da italiani dimoranti occasionalmente in Sicilia. E ad ogni modo, siciliani o italiani, essi non possono certamente contendere in priorità coi Provenzali, che molto e bene poetavano quando in Sicilia non apparivano che rozzi tentativi — Non l' avesse mai detto ! L' Arezzo gli dà del partigiano e del nemico della Sicilia e gli lancia in risposta una dotta ma debole disquisizione. La fama è falsa ? Non può esser falsa, perchè essa, secondo Cicerone « . . . . est quoddam multitudinis testimonium » e secondo Aristotele : « Fama, quam omnes famant, non omnino periit » ! ! — Dei re napoletani trassero seco in Sicilia degl' italiani a poetare ? — Ma se il Bembo avesse prima trovato il « De Vulgari Eloquentia » di Dante, non avrebbe certamente commesso tale errore e avrebbe visto che il re cortese ed umano, protettor di poeti fu Federico II di Palermo e che tra tutti, quanti poetarono in Italia ne' primi tempi, nell' enumerazione di Dante primi vengono per ordine e distintamente i Siciliani. E su questo punto l' Arezzo aveva ragione e avrebbe potuto contentarsi del già detto. Ma, storico di professione, non vuole egli lasciarsi scappare un' occasione di sfoggiare in dottrina e tira giù una cicalata a dimostrare che nessun re napolitano entrò mai in Sicilia nel tempo anteriore a Dante : poi si domanda se, anche essendovi alcuno entrato e non potendo ciò essere avvenuto che per breve tempo, sarebbe stato possibile che un re e la sua corte, così di passaggio, comunicassero alla regione una lingua. Domanda giudiziosa in sè stessa ma fuori proposito, perchè nè il Bembo ammetteva nè egli aveva dimostrato, sebbene in più luoghi mostrasse di credervi, che la bella e polita favella non fosse stata solamente dai pochi dotti ma da tutto il popolo usata. Conchiude ricadendo nella confusione delle due quistioni, se i Siciliani precedettero i Provenzali nell' uso delle ri-

(1) Prose della Volgar lingua lib. I.

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF ILLINOIS

me e se furono poi veramente siciliani i poeti che, in generale, così furono chiamati. E vi propone, con una ingenuità comica, di chiedere alle rime se esse preferiscano esser nate in terra di barbari o nella patria di Epicarmo, di Stesicoro, di Teocrito, Empedocle, Ibico e giù di seguito con tutta la schiera delle glorie siciliane e le relative testimonianze degli autori antichi!

Così crede aver debellato il dottissimo Bembo « lo terzo (si io non erro) chi di quista materia haya raxonato ». Ed errava infatti a suo discapito; perchè già Lorenzo il Magnifico (e se egli lo avesse saputo se ne sarebbe certamente avvalso) nella nota epistola a Federico d'Aragona, aveva erroneamente asserito che in Sicilia prima che in « Francia » fossero apparse le rime (1).

Entriamo ora in una quistione di più largo dominio e d'ordine più propriamente linguistico.

Accennammo già al trionfo della lingua volgare, che verso la fine del sec. XV era completo. E come nelle prime scritture si trovano usati senza scrupolo ancora una buona quantità di elementi latini, progredendo nel secolo XVI c'incontriamo nell'eccesso opposto, sino al Fortunio e al Bembo, che per schivare le parole « singolare » e « plurale » che puzzavano di latinità, adoperano le locuzioni: *numero minore* e *numero maggiore* ovvero *numero del meno* e *numero del più*. Su questo si ferma l'Arezzo, quasi difensore degli ultimi dritti rimasti al latino. Già vedemmo quali fossero le sue idee nella grande quistione delle lingue; ed è appunto qui che gli si presenta il destro di svolgerle.

Comincia finalmente la parte propriamente grammaticale, che si limita a pochi capitoli (IX-XVII). (2)

Quanto alla distribuzione della materia, vi si scorge benissimo l'intenzione di conservare un certo ordine. Ma quest'ordine non è rigorosamente mantenuto. L'autore distingue fra le parti del discorso gli articoli, i nomi, i pronomi, le preposizioni, gli avverbi e i verbi; ma confonde tra gli avverbi anche le congiunzioni, suddivide e studia separatamente i pronomi relativi dai rimanenti e così gli avverbi locativi dagli altri avverbi. L'ortografia è sparsa quà e là, secondo che gli se ne presenta il destro. Viene dopo tutto un elenco di voci e frasi da schivarsi, come troppo toscane o troppo triviali e finalmente alcuni avvertimenti utili nella composizione delle rime (XVIII-XX).

---

(1) Lorenzo de' Medici, Epistola a Federico d'Aragona — nelle — Poesie di Lorenzo de' Medici con prefazione del Carducci, Firenze, Barbera 1859, p. 29.

(2) Oltre un capitolo non numerato.

Pare insomma che in questa disposizione del trattatello abbia influito il metodo tradizionale della grammatica medievale. Ma ad ogni modo, di quest' ordine relativo si può rimanere sodisfatti, quando si pensi che fra le grammatiche del toscano, prima del manualetto del Trissino, scritto nel 1529, non troviamo, sotto questo riguardo, nulla di migliore.

Abbiamo detto sull' ordine. Che dire ora della povertà delle regole e della incompiutezza dello studio? Non bisogna ad ogni modo dimenticare che l' Arezzo, come in più luoghi dichiara, tende più a modificare e a ripulire il siciliano dalle sue asprezze che a studiarlo compiutamente. E qual metodo tiene in questa operazione? Ecco un altro lato debole o meglio un difetto capitale dell' opuscolo. Ce ne convinceremo esaminando particolarmente le singole osservazioni.

Comincia con alcuni appunti di ortografia e propone che il suono latino dell' *u* nelle finali delle parole, rimasto intatto nel siciliano, si muti nel suono *o* toscano. E non ne dà ragione. Tale mutamento gli veniva forse consigliato da criterî tutti suoi d' eleganza e d' eufonia: *parlamo, Francisco* gli suonavano meglio che *parlamu, Franciscu*. Noteremo intanto una volta per sempre che quando egli vuole ingentilire un qualche elemento del dialetto, nonostante la sua antitoscanità decisa, non fa che accostarsi alla forma toscana, salvo a raccomandare, ad ogni passo, che non bisogna trasmodare in queste modificazioni, per non parere affettati e toscaneggianti. Dopo tutto, la favella che egli tenta di plasmare e di cui abbiamo un saggio nella esposizione stessa delle « Osservantii » viene ad essere su per giù quale noi possiamo cogliere sulle labbra di una persona colta del continente, che cerchi scherzosamente di esprimersi in siciliano, senza conoscerlo.

Mantiene l' *i* finale siciliano, corrispondente all' *e* atono latino, in luogo dell' *e* toscano. Così pure preferisce l' *i* tonico latino laddove il toscano, lo riflette in *e* (*i* tonico breve ed *i* tonico di posizione). Lascia che si muti a piacere l' *o* tonico lungo latino in *u* (riflesso siciliano) o in *o* (*o* chiuso toscano), in modo che si possa dire *amori* e *amuri*, *voci* e *vuci*. E prendendo per regola un caso isolato e poetico, si conforta coll' esempio dei toscani, che usano *voi* e *vui* ad arbitrio.

E' inutile avvertire che l' Arezzo non precisa i suoni fonologicamente nè si riferisce al ceppo latino: parla di *o*, di *e*, e di *u* così, empiricamente e per esempî. Nè, per quel tempo, si può pretendere di più. Ma le modificazioni e le libertà, che egli propone, sono arbitrarie e non hanno altra giustificazione se non quella d' in-

gentilire a suo modo il dialetto o di facilitare e variare le rime. Non fa egli infatti, ad ogni passo, che consigliare l' uno piuttosto che l' altro uso, secondochè la « necessità di consonanti (rime) » lo richiegga.

Venendo ai numeri dei nomi, si limita ad affermare erroneamente che nel singolare il siciliano e il toscano concordano; mentre un esempio, tra gli altri da lui stesso addotto, lo smentisce: *monti*, che in toscano fa *monte*, e così tutti i nomi ed aggettivi in *e*, che nel siciliano escono in *i*. Pel plurale, avverte che i nomi femminili debbono, diversamente dal toscano, terminare generalmente in *i* come il maschile ed il neutro. Che sia poi questo genere neutro, nel dialetto siciliano, non lo dice.

Tra gli articoli aggiunge la forma non siciliana *il* e al plurale conserva la forma unica *li* tanto pel maschile che pel femminile. E di ciò non si meraviglino, egli dice, i toscani, essi che adoperano l' articolo femminile con nomi neutri: *le ciglia*, *le membra*. (1) Seguono alcuni nomi che per eccezione non escono al plurale in *i*: li mano, li ossa, li braza, li mura. Accenna quindi al doppio genere del nome *fonti* e reca esempî di Dante e del Petrarca, che usano *fonte* tanto al maschile che al femminile.

Dal genere dei nomi passa, non so con qual criterio, all' uso metrico della parola *pietati*, che dice non aver mai incontrato nè in Dante (2) nè in Petrarca, colla dieresi sull' *i*. Ricorda il poetico *alma* accanto ad *anima*, e, come il cavolo a merenda, ci fa entrare anche l' aggettivo *alma* con esempî di Virgilio e di Lucrezio! Passa ai sinonimi e di parecchie voci adoperate in diverse contrade sceglie quelle che a lui piacciono di più, per la sola ragione che gli piacciono. Altre ne scarta, e giustamente, perchè di conoscenza e d' uso troppo limitato. D' altre, indicanti specialmente frutti, riprova l' uso al genere femminile, (3) che a lui pare catalano, e consiglia di attenersi, quanto a ciò, al latino.

Veniamo ai pronomi. Non dà una definizione, come non ne dà delle altre parti del discorso. Non occorreva certamente che ai signori dell' accademia venisse ad insegnar lui che cosa significa pronome. Ai pronomi personali aggiunge le forme corrette *noi* e *voi*

---

(1) Notevole quest' intuizione di considerare come discendenti dell' antico neutro queste forme di plurale in *a*.

(2) Gli è sfuggito il verso 87 c. V del Purgatorio:

« *Con buona pietade aiuta il mio* ».

(3) Si riferisce all' uso toscano che dovea esser seguito in qualche luogo della Sicilia, se gli esempî da lui addotti (*una pira, una pruna*) non sono immaginarî.

consigliando di non usarle in fine di verso, forse per non dare troppo sapore di toscanità alle rime. I pronomi dimostrativi *quisto*, *quillo* così scritti erano allora d' uso generale nelle scritture. Consiglia di schivare, non so perchè, le forme abbreviate *stu, sta* ma non fuggirle del tutto, visto che Dante, Petrarca e Boccaccio l' adoperano *(esto, esta)*. Così bandisce affatto dall'uso dell' accademia le forme composte *custu, custa* (con quisto, con quista) e *pristo* (per quisto). Notevole che d' ogni pronome presenta sempre tre forme, alla latina, adottando un genere neutro il cui valore non sente il bisogno di spiegare.

Esclude, come troppo volgari, le forme obblique del pronome personale *mia, tia* (a mia, di tia); e così pure il possessivo *meo*, *mea* usato in alcune parti della Sicilia per *mio, mia;* e analogamente *eu, Deu* ecc. per *iu, Diu* ecc.

Riferisce ad una sola persona il possessivo *so, sua, soi*. Per più persone dà la forma non siciliana *loro,* mentre poi trova assolutamente incompatibili i pronomi *lui, lei, colui, costui.*

Passando alle preposizioni, ne dà un lungo elenco, con tutta la varietà degli usi in parte estranei al siciliano e cogl' immancabili esempî, presi dalle solite tre autorità. Infine si accorge d' avere un poco trasmodato e avverte che non tutte le preposizioni, cogli usi da lui notati, starebbero bene in siciliano: ma si affida per la scelta al buon discernimento degli scrittori. Per le preposizioni articolate prende le forme allora usate nel siciliano *inlo*, *inla*, *inli*. Di molte preposizioni poi non sa distinguere l' ufficio proprio di preposizione da quello di avverbio. Così cita, a proposito di *ultra* il verso del Petrarca: « Vago d' udir novelle oltra mi misi » e a proposito di *avanti* il verso di Dante « Quel giorno più non vi leggemmo avante » ecc. Solo di *anzi* distingue i due significati consigliando anche di restringerla, nel siciliano, all' uso avverbiale corrispondente a quello del latino *immo*.

Negli avverbî c' è un poco di confusione. Ne dà una lunga filastrocca e dichiara di non poterli ricordare tutti. Ci si vede, all' ingrosso, un tentativo di distribuzione. Un primo gruppo è formato di avverbî di maniera, ma ce n' è in mezzo qualcuno di quantità. Seguono appunto gli avverbi di quantità. Di *molto* e di *tanto* è ricordato che sono anche aggettivi. Viene poi la dubitativa *forse* e gli avverbi d' affermazione; quindi quelli di tempo e, scambiate per avverbi, alcune congiunzioni: azochì; attalchì, abenchì ecc.

Dà la doppia forma della comparativa *più:* la popolare e pret-

tamente siciliana *chui* (1) e la toscana *più*, che egli dichiara di preferire. Abborre la forma artefatta *plui* che gli scrittori siciliani usavano allora largamente. Spiega *mai: alcuna volta*, avvertendo che ove si trovi usato in senso negativo e senza un avverbio di negazione, bisogna sottintendervelo: altrettanto dice di *giammai*.

Considera i numerali nientemeno che come avverbi, eppure di *uno* dà anche un ridicolo plurale, con quest' esempio: « Vui tri siti *uni* certi homini a posta vostra ». Pone gli aggettivi universali anche tra gli avverbi: tutto, tutta e tutti, tuttiquanti ecc. Volendo dare in fine le congiunzioni ci dà più avverbi che altro: parimenti, egualmenti, similmenti ecc. Seguono in capitoletto separato, alcuni avverbi di luogo.

A questo punto si apre un capitolo coi pronomi relativi: isolamento che gli sarà stato consigliato dall' esempio dei grammatici medievali.

Giunto al pronome *chi*, si ricorda di non aver parlato dell' uso della lettera *h* e rientra nel campo dell' ortografia.

Fino al sec. XVI la lettera *h* era adoperata nelle scritture siciliane assai più frequentemente che non oggi. Serviva, come oggi a dare il suono gutturale o duro alle consonanti *c* e *g;* unita alla *c* nel gruppo *ch* entrava al posto dei suoni *ce, ci,* latini e inoltre rifletteva le basi latine *pl, cl* (2). L' Arezzo, prendendo a modello l' ortografia toscana, propone di sopprimere addirittura l' *h* nel secondo caso, scrivendo *ce, ci* e di rendere coi gruppi *chi, pi* le basi latine *cl, pl :* adotta insomma perfettamente l' ortografia toscana (3). Collo stesso intendimento restituisce la *l* davanti a consonante, do-

---

(1) Per la pronunzia vedi lo studio su questo gruppo del prof. C. Avolio, Archiv. Stor. Sicil. N. 5, XV (1890); cfr. anche dello stesso autore « Introduzione allo studio del dialetto siciliano ». Noto 1882, § 4.

(2) Avolio, Op. cit. luogo cit. — Il *ch* rifletteva anticamente anche la base *fl*. Ma ai tempi dell' Arezzo doveva già essere stato tramutata nel gruppo *sc* (*c*), giacchè l' Arezzo non parla di questo suo uso. E in altro luogo (cap. VIII), per dare un esempio delle modificazioni che egli apporterà nel dialetto, propone *fiumi* per *sciumi* non per *chumi*.

(3) Anche qui sarebbe inutile avvertire che l' Arezzo s' esprime empiricamente, senza accenno alcuno alle basi latine.

Per il fatto ch' egli propone il gruppo *chi* in luogo di *ch* in taluni casi (per *cl* latino), parrebbe a prima vista che la pronunzia del *ch* fosse appunto gutturale o dura nonostante l' esistenza di un altro segno (kj) per lo stesso suono. Ma bisogna credere che la modificazione dell' Arezzo più che di segno fosse, come in *fiumi* e in *piaga*, di suono. La sua frase poi « chi non si ponno rettamenti esprimiri » a proposito delle parole scritte con *ch*, pare una conferma delle conclusioni dell' Avolio (Op. cit. § cit.) sulla pronuncia di questo gruppo.

ve il siciliano tende a sopprimerla o mutarla in *r*. Ma dove per adottare l' ortografia toscana occorrerebbe un mutamento troppo radicale, come nella prima persona del presente dei verbi, ad evitare l' affettazione, com' egli dice, conserva l' ortografia siciliana, scrive quindi *viyo, stayo* coll' j consonante (da lui chiamata j greca) in luogo di un costruibile *vido, sto*.

Non troviamo uno studio regolare sui verbi. Non essendo la sua una compiuta grammatica, si limita, egli dice, a dare le forme di quei verbi che gli paiono presentare qualche difficoltà, cioè degli irregolari. Ne presenta solamente otto (1), dei quali uno, *spiari* (interrogare) non ha nulla d' irregolare. Non vi è alcun accenno alle coniugazioni e non possiamo quindi appurare come le avrebbe distinte. L' imperfetto del congiuntivo è elevato a modo ottativo e le forme del condizionale, che in appresso furono adoperate indifferentemente per esso, sono coniugate come seconde forme del presente congiuntivo. Del resto, nulla di nuovo.

Dopo i verbi entriamo in un pelago di osservazioni spicciole e senza nesso. Alcune parole si scartano come troppo volgari; altre, troppo corrotte nell' ortografia, sono accostate alla forma toscana: e in ciò avrebbe potuto generalizzare alcune osservazioni, studiando la costanza e la estensione di certi fenomeni di modificazione: ma non troviamo invece che casi isolati e disordinati. Poi vien la volta delle frasi: e, in mezzo, qualche osservazione di sintassi. Censura, per esempio, come eleganza esclusivamente toscana, l' uso del verbo al singolare con un soggetto al plurale indeterminato: « C' è uomini sulla piazza? » Non trova necessaria la preposizione *di* nelle elocuzioni indicanti sostituzione e vece: « S' io fossi di Leonardo ecc. »

Il presente del congiuntivo, tendente a sparire nel dialetto siciliano, doveva essere vacillante ai tempi dell' Arezzo, e già egli stesso osserva che la maggior parte degli scrittori non sanno più in qual caso adoperarlo e lo sostituiscono dappertutto coll' indicativo (2). Ad evitare questa pecca egli avverte che il congiuntivo va adoperato necessariamente dopo le congiunzioni *chi, atalchì* poste nel senso dell' *ut* latino. Ma non dice quando bisogna usare l' imperfetto congiuntivo (chiamato da lui ottativo) in luogo del presente. Tornando all' ortografia riprova i modi di dire volgari: *indivoglio, inditegno* per *ne voglio, ne tengo*.

---

(1) Legiri, haviri, essiri, dari, spiari, potiri, perdiri, andari.

(2) O coll' imperfetto soggiuntivo, avrebbe potuto aggiungere.

Non gli pare da consentirsi nel siciliano l' accordo in genere e numero del participio passato dei tempi composti col nome a cui si riferisce. E con poche altre osservazioni di diversa indole chiude la parte propriamente grammaticale; accenna al troncamento delle parole, all' uso *galanti* (sic), da lui scoperto negli scrittori, del singolare per il plurale (sic) (1), al *voi* riferito ad una sola persona, al pleonasmo di pronome riprovevole e molto comune nel siciliano (Es: mi dicisti a mia ecc.) e finalmente avverte che il siciliano conserva la *t* mediana latina in quelle parole che il toscano scrive colla sonora *d: patri, matri, latri* ecc.

Gli ultimi quattro capitoli sono dedicati alle licenze poetiche e alla metrica.

L' Arezzo, come altrove accennammo, ha una grande preoccupazione della rima : ad essa sacrifica ogni regolare ortografia o desinenza. Le ultime due sillabe si possono, secondo lui, modificare a piacere « in una necessità di consonanti ». E quindi reca molti esempî di Dante e del Petrarca ove medesime parole si trovano scritte in modo differente per ragione della rima. Però si affretta ad avvertire giudiziosamente che una tal licenza va proporzionata alla mole e al valore del componimento : « Ubi multa nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis (2) ». Notevole è tra gli esempî recati in questo luogo, uno che ci comunica un' interpretazione dell' Arezzo ad un passo di Dante. Per dimostrare che il grande poeta usò, per necessità di rima, anche *stille* invece di *stelle* cita il verso 12° del c. VII del paradiso :

« Che mi disseta con le dolci stille »

dove tutti i commentatori interpretano e il buon senso consiglia d' interpretare « stille di sapienza, di verità » non « stelle » per « luci, occhi ». La inammissibile interpretazione poteva concepirsi soltanto da un siciliano di quei tempi, ai cui orecchi la parola « stille » per « stelle » non aveva nulla di stravagante.

Concede ai poeti di poter fare o non fare l' elisione nell' incontro di due vocali e avverte de' varî effetti ritmici che nell' uno e nell' altro modo si possono ottenere.

Trascinato all' imitazione cieca dei grandi maestri, egli non trova strano che s' inseriscano nei versi, per necessità di rima o di metro o per conseguire arguzia e gravità, vocaboli e frasi tolte a qualunque altro idioma morto o vivente. L' aveva fatto Dante ! Non

---

(1) Crede di numero singolare i plurali tronchi: pensier', virtù ecc.

(2) Oraz. Arte poet.

ha discernimento per comprendere quale esatto criterio d' arte inducesse l' Alighieri ad usare talvolta interi versi, presi dalla Bibbia o creati addirittura, come il celebre *Pape Satan,* citato a questo proposito da lui. Egli crede di lingua ebraica (1) quelle parole sibilline ed è il primo, per quanto mi sappia, a credere così. Questa opinione è dunque più antica che il Blanc (2) non supponesse.

Il nostro grammatico non vorrebbe occuparsi di metrica: riconosce che a trattarne compiutamente si richiederebbe « più atto ed accomodato loco ». Ma per non disobbedire ad un personaggio dell' accademia, *da molti reputato di gran qualità,* parlerà solamente dell' endecasillabo, che entra nella terza ed ottava rima: a proposito della quale si ricorda che è ai suoi tempi la strofe preferita dai siciliani e da essi, a differenza degli altri italiani, condotta con quattro coppie di rime alternate, senza rima baciata in fine (3).

L' Arezzo è il primo che tenti di studiare tutti gli atteggiamenti e le cadenze che può prendere l' endecasillabo. Ma in vece di badare all' accento metrico, che sarebbe stato il modo più agevole e naturale di fare la classificazione, si ferma a contare le sillabe delle prime parole del verso e quindi ad osservare dove cada la prima pausa della voce nella lettura. Così egli riesce a distinguere nove forme diverse d' endecasillabo: ma, senza saperlo, è stato aiutato nella scelta degli esempî dall' accento metrico. E se avesse ben considerato si sarebbe accorto che si possono ottenere cadenze diverse incominciando due versi con parole dello stesso numero di sillabe, ma di diverso accento. L' andatura del verso, egli avverte in fine, non il numero delle sillabe, ne forma la bellezza: alla quale contribuisce lo studiato uso dell' elisione e dei monosillabi. Ma a scrivere delle belle poesie, non basta l' arte e lo studio, occorre una ricca ed abbondante vena. Osservazione, che vale più di tutto il libro.

*
* *

Ho fatto un' esposizione piuttosto minuta di quest' opuscolo di cui sarebbe stato altrimenti difficile farsi un' idea: così varie, eppur monche e mal formulate sono in generale le osservazioni contenu-

---

(1) Interpreta *Aleppe* come risoluzione di *Aleph* prima lettera dell' alfabeto ebraico. Possiamo credere dunque che intendesse così il tanto torturato verso: — Qui Satana è l' alfa — come per dire il Principe, il Sovrano.

(2) Citato dal Camerini. — La Divina Commedia dichiarata con note tratte dai migliori commenti. — Milano, Sonzogno 1887, p. 67.

(3) Era stato già osservato dal Bembo, Prose lib. II.

tevi. L'autore stesso, è vero, confessa di non volere scrivere un trattato di grammatica. Ma da un letterato che aveva letto e studiato le « Prose » del Bembo, forse anche il Fortunio e qualche altro, era lecito attendersi qualcosa di più regolare e di più serio.

Lo scopo che si proponeva l'Arezzo, di raffinare cioè l'idioma siciliano dove gli pareva più rozzo, lo esonerava, è vero, dal darne le regole per disteso. Ma questo scopo appunto fu l'origine dei più gravi difetti del libro. In alcuni luoghi infatti, pare che abbia dinanzi, come oggetto di studio, il siciliano pretto: in altri, dove pare voglia introdurre novità, non conserva un criterio unico e costante: in altri finalmente pare che abbia perduto di vista il siciliano e che si occupi del puro toscano. E qui torna acconcio notare ch'egli, larghissimo nel citare esempî, non ne toglie che da Dante, Petrarca e Boccaccio, i tre grandi maestri del trecento. Quest'abitudine pericolosa fu già riprovata dal Ferrari (1) nei primi grammatici della lingua italiana. Ma nell'Arezzo, che ha da fare con un dialetto, che dice di voler migliorare indipendentemente da toscano, essa è addirittura assurda e dimostra l'inanità del suo tentativo. E infatti, le poche (2) modificazioni nuove da lui proposte consistono, come già dicemmo, nè più nè meno che in intrusioni di elementi toscani, fonetici o morfologici. (3) E tutta la sua opera si riduce così ad un imbastardimento del dialetto, maggiore di quello che allora fosse. La lingua in cui egli scrive, ci può dare un'idea di quello ch'egli voleva che fosse il siciliano letterario. Prendo la prima strofe della prima tra le canzoni poste in appendice « Osservantii » come modelli di scrittura, a cui egli più volte rimanda nel corso del libro:

« Vinci disdegno d'ogni amor la forza
Muta lo cori e trasforma la vogla (4):
E lo mio cori mai forzao nen forza

---

(1) G. S. Ferrari. — I primi grammatici della lingua italiana. — Riv. Europ. Vol. XXVII, fasc. VI.

(2) *Poche,* perchè come ho già accennato e come si può osservare nelle carte siciliane della prima metà del sec. XVI il toscanismo era allora preponderante e molte proposte dell'Arezzo che a noi potrebbero parere originali, sono invece osservazioni di fenomeni e di corruzioni già avvenute.

(3) È notevole che l'ibridismo voluto dell'Arezzo e l'ibridismo siciliano in generale ci presentano lo stesso aspetto e gli stessi caratteri del fenomeno analogo in altre regioni. Abbiamo un lessico, in massima parte toscano e delle peculiarità fonetiche o morfologiche dialettali insieme con qualche forma dialettale ripulita. Proprio quello che il Raina osservava a proposito di una canzone di Maestro Antonio da Ferrara. (Op. cit. p. 33).

(4) Leggi: voglia; e così più sotto: doglia, ricoglia e foglia.

Nè lo rimossi di l' antica dogla:
Anzi la fidi vigorosa smorza
Foco, chi di disdegno si ricogla,
E la costantia, chi di novo sforza
Costringi la radici a nova fogla » (cart. aa.r)

Tolto quel *nen* e il caratteristico *i* dove il toscano riflette *e*, io non trovo nulla di siciliano in questi versi. In altre, dove gli elementi siciliani sono meno scarsi, i toscani prevalgono sempre. La lingua di Dante e del Petrarca trionfava dunque anche nella penna di colui, che andava architettando per sostituirla nuovi adornamenti al suo povero dialetto. Lo stile di lui, bisogna dirlo a sua lode, misurato ed armonico, dimostra una grande familiarità coi grandi maestri: e così ci attestano anche le numerose citazioni dalle opere di essi. Fuori di questo, di qualche osservazione originale e del tentativo d'introdurre in Sicilia un indirizzo di studî conforme a quello del continente, rimane ben poco di che lodare il nostro grammatico. Siamo dunque lontani da un « lavoro da stare a pari con quello del Bembo e del Dolce », come sentenziò il Di Giovanni. (1) Il « sagace intendimento », il « delicato gusto » e la « superiorità di ragione » poi, che a Sebastiano Li Greci piacque di scorgere in questo, ch' egli chiama « precursore di Cesarotti, de' Marmontel, de' Turgot, de' De Brosse, de' Michaelis e di quei tanti altri, che la filosofia delle lingue dalle tenebre, ove giacea, alla luce hanno evocata » (2), non sono che allucinazioni di elogiatore sistematico.

Pure, ne' primi tempi, per la novità dell' argomento, l' arditezza del tentativo e lo stimolo del sentimento regionale carezzato, il libro dovette fare un po' di rumore: e vi furono delle persone di conto, che lo applaudirono. Ma non ebbe sulla poesia dell' isola quell' influenza, che l' autore se ne riprometteva: non fu anzi più ristampato e cadde ben presto in dimenticanza. Onde, salvo qualche testimonianza, che ci dà molto importante per la glottologia, esso rimane per noi nulla più che una curiosità letteraria e un documento della tendenza regionalista, che nei tempi passati, diede sempre l' impronta agli studî dell' isola nostra.

---

(1) Filologia e letteratura siciliana. — Vol. III. p. 218.
(2) Sebastiano Li Greci. — Elogio di Claudio Mario Arezzi. — Pal. 1824.

V.

LE « CANZONI »

Già facemmo notare quale decisiva risoluzione s' imponesse alla poesia letteraria siciliana, al principio del secolo XVI: come da una forma ibrida tradizionale, di cui qualche avanzo ci fu conservato dall' Arezzo, si staccassero due correnti distinte, una più propriamente letteraria, in toscano, diretta dietro i grandi modelli del settentrione, ed una in vernacolo, sebbene non mai scevro di elementi toscani, che raggiunse ben presto una certa eccellenza con Antonio Veneziani. Ma per rimanerci al tempo e al circolo dell' Arezzo, vedemmo che la separazione era avvenuta già presso i poeti a lui vicini, mentre egli si faceva propugnatore di una conciliazione, dico meglio continuatore di quella maniera letterarieggiante che era prevalsa nel quattrocento e prevaleva ancora nella prosa ufficiale.

Dopo quanto abbiamo detto sulle sue teorie linguistiche e sulla misura in cui erano da lui stesso seguite, non occorre aggiungere altro per la forma di queste canzoni.

Quanto al materiale lassicale, non è qui meno forte l' influenza della lingua letteraria toscana e del latinismo. Due strofe scelte a caso ce ne persuaderanno senz' altro commento:

È *noto* già chi siti un novo *mostro*
E di scientia profunda *voragini*
Un' Esculapio vero al secul nostro
Cum nova experientia e nova *indagini,*
Potendo solo col iuditio vostro
Squatrar di la natura ogni *voragini;*
E, *dedicari* in fini al vostro *chiostro*
La vostra *laureata* e bella imagini.
(A Lionardo Testa medico car. 7 v.)

Piangi Arethusa lo errori e la infamia
Dili toi figli la mutata *tibia:*
Cantava primo dulci et hora *lania*
Li saggi petti e *macul'* ogni *fibia;*
E per chi vidi chi ti fugi Urania
E par chi Apollo lo canto ti *inhibia,*
Penetra li caverni di *Sicania*
Un' altra volta et habita in la Libia.
(Ad Aretusa car. 7. v.)

Quello che c' è di prettamente siciliano in queste poesie è la forma metrica. « Canzoni » sono dette genericamente, senza nessu-

na allusione alla strofe, che è invece costantemente l' ottava a due rime triplicate, tanto in componimenti di una sola strofa quanto in altri più lunghe. É insomma la forma dello strambotto, che perde la sua indipendenza e diventa una semplice strofa: forma che, secondo la testimonianza dell' Arezzo (Osservantii car. 33) era stata la preferita dai poeti siciliani, e che rimase poi la preferita, anzi l' unica nella poesia dialettale posteriore (1).

Di valore artistico non è da parlare. Il Rossi (Op. cit. p. 242) giudicò bene queste poesie in poche parole: « . . . sgarbate, quasi direi grottesche, composizioni intessute di reminiscenze classiche, di precetti morali, di volgarità ». Già, per la maggior parte sono poesie provocate o richieste, che non hanno, rispetto alle altre del tempo, generalmente dedicate a verseggiare miracoli di santi e croniche di città, altro merito della varietà degli argomenti. Ma anche dove il soggetto più ricercato ed erudito, ci farebbe aspettare un maggiore studio d' arte, non troviamo di meglio. La mania di ostentare ricchezza di cognizioni mitologiche lo rende spesso anche oscuro e lo costringe ad apporre ai versi delle note esplicative.

Ma, tutto ciò non ostante, pare che l' autore tenesse molto alla « sua Musa » (2) e che le sue canzoni girassero manoscritte e bene accette a molti (3). Il che è un segno sicuro della rozzezza del gusto in quel tempo, nell' isola.

VI.

LE COROGRAFIE

Il rinascimento della cultura classica aveva, col desiderio di conoscere i luoghi ove i grandi avvenimenti dell' antichità s' erano svolti, fatto nascere anche il vezzo di chiamare città, regioni, monti e fiumi coi loro nomi antichi. E mentre le grandi scoperte davano un forte impulso al sorgere della nuova scienza geografica, le traduzioni di Ptolomeo e di Strabone, i libri diffusi di Plinio e di Pomponio Mela rendevano agevole e favorito lo studio della geografia antica. Ne nacque un genere ibrido di lavori, in cui lo studioso raccoglieva quante notizie potesse racimolare nelle altrui descrizioni e nei proprî viaggi e quante testimonianze risultassero

(1) Vedi nella raccolta « Le Muse Siciliane » Pal. 1612.
(2) A Girolamo Platamone car. 7 v.
(3) A. S. Agata car. 12 v.

dai monumenti o dagli scrittori antichi: si aggiungevano i nomi degli uomini illustri e perfino notizie di storia contemporanea.

Ricorderò tra i più antichi di questi lavori la « Descriptio insulae Cretae » e il « Liber insularum Archipelagi » di Cristofaro dei Buondelmonti fiorentino (1422), la « Italia illustrata » (1453) di Flavio Biondo e la « Historia rerum ubique gestarum locorumque Descriptio » (1461) di Enea Silvio Piccolomini. Nell' opera del Biondo, che rimase poi il modello di simili lavori, oltre la descrizione e la divisione delle regioni, l' esposizione ordinata dei nomi antichi coi corrispondenti moderni, i ricordi storici ed archeologici, s' incontra anche qua e là qualche tentativo di critica sulle trasformazioni storiche dei nomi, apprezzabile per quel tempo.

In Ispagna questo genere di corografia apparve come proemio alle croniche. I richiami classici, in una brevissima descrizione del paese entrarono per la prima volta nell' opera di Alfonso da Cartagena « Regum Hispaniae Anacephaleosis » (1) composta, come si rileva da alcuni accenni storici, nel 1455. Già prima del 1471 (2) Roderico Santio vescovo palentino, presentando la sua « Historia Hispanica » compilata per incarico di Enrico IV re di Leone e di Castiglia, lamenta che i suoi predecessori, come S. Isidoro, Luca Tudense e Roderico arcivescovo toletano, oltre al resto, trascurassero anche di descrivere il « situs provinciae » (3). Questa descrizione, che egli premette alla storia, contiene, come nella prima tipica da noi accennata, ogni sorta di nozioni storico-geografiche e di richiami tratti da Livio, Strabone, Mela, Ptolomeo, Solino, oltre qualche altro scrittore della bassa latinità.

Ma l' insigne erudito che rifece cotesto lavoro con ampiezza di vedute e maggior corredo di fonti fu Giovanni vescovo di Geronda, nel primo dei suoi « Paralipomenon Hispaniae libri X » scritti prima del 1492 e dedicati a Ferdinando d' Aragona (4). Anch' egli, parlando dei suoi predecessori li trova insufficienti per le notizie dell' antichità, onde la ragione e il titolo dell' opera sua « quoniam etsi quae in eis (libris) inserui, descripta comperiantur, non tamen apud maiores nostros Hispaniae scriptores, sed illa omnia con-

---

(1) Scotthus — Hispania illustrata — I p. 249 segg.

(2) L' autore si dice nella dedica castellano di Castel S. Angelo in Roma « pro sanctissimo Domino, Domino Paulo secundo Pontifice maximo » che pontificò appunto dal 1464 al 1471.

(3) Proemio — in « Hisp. illustr. » I p. 121.

(4) Dal proemio si deduce che il libro fu scritto durante la guerra di Granata — Schott Op. cit. I p. 7.

quisivi ex caeteris commentariis tam graecis quam latinis » (1). Quindi ci dà l' elenco, ostentatamente ricco, delle sue fonti « Sequarque ut plurimum auctores antiquissimos, tam philosophos quam geographos, Hipparchum, Eudorum, Eratosthenem, Hippiam, Sebosum, Bionem, Xenophontem, Betonem, Themaum (sic), Dionysium et totius artis splendorem et constantem artificem Claudium Ptolemaeum, Plinium, insuper Pomponium Melam, Polybium, Artemidorum, Posidonium, ac Strabonem Cretensem, Diodorum, Titum Livium, Trogum Pompeium, aliosque plurimos » cioè Cesare, Vergilio, Valerio Anziate, Erodoto ecc. Non occore dire che buona parte di questi autori non sono conosciuti da lui che di nome; tuttavia le sue conoscenze reali sono sempre notevoli, e, quel ch' è più, egli possiede le traduzioni più recenti dal greco, come il Diodoro del Poggio, l' Erodoto del Valla e il Dionigi Alessandrino di Antonio Beccaria, da lui mentovato come una traduzione del suo tempo. Secondo il suo disegno di rievocare le antichità ispane, egli si serve di queste fonti per narrare ordinatamente i fatti antichissimi, incominciando dai tempi anteriori allo arrivo leggendario di Ercole nella Spagna. Quindi ha bisogno di premettere una descrizione della penisola, che, per il suo scopo, dovrebbe limitarsi unicamente alle referenze degli scrittori antichi. Ciò non gl' impedisce di valersi talvolta dei nomi vigenti e di aggiungere qualche notizia di storia moderna.

L' Arezzo è il primo che per la Spagna si sia occupato *di proposito* della descrizione del paese e della identificazione dei nomi antichi coi moderni, per non considerare il « Viaggio in Ispagna » del Navagero, dove, sebbene prevalgano le notizie delle cose vedute, non manca qua e là il ricordo di qualche nome o fatto memorabile dell' antichità (2). Bisogna però riconoscere che questo studio, come era già apparso negli scrittori testè ricordati, era anche penetrato nel dominio della cultura generale colla diffusione degli scrittori antichi. Talvolta infatti l' Arezzo riferisce un' opinione come comune, colla frase: « sunt qui credant.... » oppure « Hispani pro certo habent.... » o « licet alii aliter sentiant ». E confessa nell' introduzione: « meo repugnaturos judicio video quamplurimos, praesertim si meis forum spargetur nugis » (3)

L' opuscolo dell' Arezzo s' intitola « Calipho » da un magistrato

---

(1) Ibid. p. 8.
(2) In — Opera omnia — Venet. MDCCLIV p. 302 segg.
(3) Schott p. 1.

dell' imperatore, amico dell' autore, col quale questi immagina di scambiare poche parole d' introduzione. Dichiara la Spagna « onerosa provincia » da descrivere, il che parmi far supporre ch' egli avesse conoscenza di altre descrizioni di altre provincie, molto probabilmente anzi dell' « Italia » del Biondo, a cui si accosta nel metodo del lavoro. Tace degli studî precedenti di Roderico Palentino e di Giovanni Gerundense, benchè entrambi usciti per le stampe da poco tempo (1); ma che almeno di quest' ultimo avesse conoscenza, si scorge abbastanza chiaramente in più luoghi, ov' egli sostiene opinioni contrarie a quelle del predecessore, benchè non lo nomini. La sua descrizione è molto più breve ma più ordinata, come egli stesso si proponeva: « Ut valeat quisque melius eius percipere figuram, hoc in totius Hispaniae descriptione ordine utendum nobis duximus, quo hactenus nemo usus ».

E infatti Roderico Santio aveva descritto prima la Spagna in rapporto alle altre regioni « per differentiam ad exteros, eam rursus inter sese per antiquarum regionum provincias et civitates, et demum per regna moderna » (Schott. p. 128 rig. 35). Giovanni gerundense aveva trattatto ampiamente e in capitoli separati dei confini della Spagna, della divisione di essa, della descrizione « per maritima littora et Pyrenaeum » e « per mediterranea », dei nomi e dei popoli più antichi, delle provincie che mutarono nome, della Spagna citeriore, dei monti che mutarono nome e così via. L' Arezzo invece comincia dal dividere la Spagna in quattro parti, la citeriore o Tarraconense e le tre provincie, in cui, secondo fecero i Romani, egli ritiene doversi suddividere l' ulteriore: Baetica, Lusitania e Callecia. Egli insiste su questa sua divisione, perchè Giovanni gerundense, appoggiandosi all' autorità di Ptolomeo, Mela, Plinio e Strabone, cioè dei grandi geografi antichi, aveva distinto solamente tre parti: Hispania Tarraconensis, Baetica e Lusitania. Quindi l' Arezzo, seguendo l' ordine territoriale, va menzionando regioni, città, monti, fiumi, coi nomi antichi e moderni, man mano che li incontra, e ricordando qualche episodio storico tratto da Livio e da pseudo-Hirtio, man mano che se ne presenta l' occasione. Il metodo è dunque quello stesso degli antichi geografi e di Flavio Biondo.

Non è compito nostro esaminare se nella corrispondenza dei nomi antichi coi moderni l' Arezzo si sia sempre apposto bene. Egli dichiara difficile per la Spagna questa ricerca (Schott. p. 1) « quum

---

(1) Vedi — Joannis Vasaei Rerum Hispanicar. Chronicon — Cap. II (Schott p. 575) e Cap. IV (p. 179 n. 12).

vel Mauritanorum, qui Hispaniam occuparunt, barbaries, vel temporis longioris immanissima rabies, non modo nomina sed et rerum faciem quoque permutassent ».

Vero è che se, come pare indubitabile, conobbe l' opera di Giovanni da Gerona in gran parte trovò fatto il lavoro. Ma le citazioni delle fonti, fatte quasi sempre per luoghi diversi e in diverse occasioni, le discordanze, le identificazioni nuove che appaiono nell' Arezzo, attestano che questi non riassunse e riordinò solamente, ma rifece il lavoro. E, onestamente, non si valse di quelle notizie, sebbene importanti, che Giovanni aveva ricavate da autori, ch' egli non possedeva, e di cui non avrebbe potuto che ripetere le citazioni del predecessore. Bisogna ammettere infatti ch' egli non possedesse ancora un Diodoro e un Erodoto, se non li cita neanco una volta, quando sarebbe stato opportuno citare almeno il primo in più occasioni e quando Giovanni gerundense ne aveva fatto tanto sfoggio, come di dottrina non comune. Ma l' Arezzo si rifà citando ad ogni passo uno scrittore che in Giovanni non appare, Hirtio creduto autore dal « de bello Hispano »; ed è tutto trionfante quando può citare una volta uno storico greco ignoto a Giovanni: Tucidide.

Quanto al metodo, l' Arezzo si distingue per la cura costante di rintracciare il corrispondente moderno di ogni nome antico: questo è lo scopo precipuo dell' opera sua. Quindi molte correzioni trova da fare alle opinioni già esistenti, e dove i nomi moderni non sono uguali agli antichi, egli s' aiuta coi dati degli scrittori sulla posizione relativa dei luoghi, iniziando così una forma di critica; tenta anche talvolta di rintracciare la derivazione dei nomi, come il Biondo aveva fatto con qualche felicità; ma egli assai empiricamente. Es: « Bastetani, a quibus Baeza et Baza oppida nomen sortita sunt » (Schott. p. 3. rig. 2). « Andalusia, quasi, ut auguror, *ante Lusitaniam,* mutatis literis » (Schott. p. 2. rig. 40). Dà anche la derivazione di qualche nome arabo, e con esattezza, sia per l' evidenza del fatto che per avere attinto da Giovanni gerundense e dalla opinione comune.

Il « De situ Hispaniae » dell' Arezzo non ebbe una gran fortuna, o per la rarità dell' edizione prima o perchè altri lavori più ampi sulla stessa materia apparvero prima e dopo di esso. Il Marineo, che, pochi anni dopo la stampa dell' opuscolo dell' Arezzo, mandò fuori « De rebus Hispaniae memorabilibus lib. XXII » impiegò tre di questi a descrivere il paese collo stesso metodo che abbiamo veduto. E sebbene non citi i precedenti, abbiamo ragione di credere che conoscesse il lavoro dell' Arezzo, sia per la comune residenza, sia per la breve distanza tra le due pubblicazioni, sia per qualche in-

dizio interno. Il Marineo dice infatti di seguire l' opinione di quelli che fanno della Callecia una delle grandi divisioni della Spagna, opinione che era stata avanzata dell' Arezzo.

Dice inoltre a proposito di Calataiut (Schott. p. 314 rig. 46) che alcuni la ritengono corrispondere a Bilbili, patria del poeta Marziale; « quod ego nec affirmo nec reprobo ». Ed era stato appunto l' Arezzo ad affermare ciò (Schott. p. 6 rig. 35).

Un' altra brevissima descrizione della Spagna premise Giovanni Vaseo al suo « Cronicon Hispaniae » pubblicato nel 1551. E questi comprese l' Arezzo tra gli scrittori da lui adoperati, colle seguenti parole: « Extat et Marii Aretii patritii Syracusani dialogus, nomine Calipho, qui non poenitendam continet descriptionem Hispaniae » (Schott. p. 579 n. 16). Ma mentre alcuni storici si affaticavano a rintracciare la corrispondenza tra i nomi antichi e i moderni, quello spirito acuto e positivo che fu Lorenzo Valla aveva già dichiarato inopportuna tale preoccupazione per chi si occupasse di fatti moderni. E accingendosi a trattare della festa di Ferdinando il Cattolico, egli scriveva: « ... ut necesse habeam, cum praesentibus futurisque hominibus scribam, non priscis nominibus uti, sed nostro seculo ac jam longa aetate usitatis, si ab omnibus legentibus intelligi velim, ut veteres quoque ipsos video factitasse » (Schott. I p. 729).

Ritornando all' Arezzo, abbiamo di lui un altro brevissimo lavoro corografico in una parte del dialogo « Ennius » pubblicato insieme col « Calipho » (1) ma scritto dopo, perchè, trattando qui dell' Europa, giunto alla penisola spagnuola ci rimanda per questa parte a quello studio speciale.

Questo secondo lavoruccio non ha nessuna importanza. È una brevissima descrizione dell' Europa, desunta, come si nota a prima vista, da Plinio e da Pomponio Mela. Le denominazioni sono quelle antiche: raramente, per qualche popolo della Germania, ov' egli si trovava scrivendo, aggiunge il nome moderno accanto all' antico, quando la corrispondenza era ovvia. Si diffonde, naturalmente, un poco più sull' Italia ricordando solo le regioni e le città principali, i cui nomi antichi erano conosciuti e quasi tutti sicuri. Ma l' opuscolo doveva uscire in Germania, dove forse poteva riuscire utile.

In questo genere di lavori, il più importante dell' Arezzo, il più completo e anche oggi non trascurabile è il « De situ Siciliae ». Per quest' opera egli si può considerare il fondatore degli studi storico-topografici sulla Sicilia. Il Biondo, nella sua « Italia illustrata »

---

(1) Ed. di Augusta car. E. VIII segg.

aveva tralasciato di occuparsi della nostra isola. Esisteva bensì qualche brevissimo lavoro di argomento limitato: ma non un' opera d' insieme. « Quum igitur res huius Insulae Siciliae nequaquam satis explicata essent, eo quod nemo primordia conditores simul atque ruinas ad nostrum usque tempus uno perstrinxit volumine... » (1). Così l' Arezzo stesso. Non considerando qualche digressione e ricordi classici, che già si trovano, molto tempo prima, nella « Historia Sicula » di Nicolò Speciale (1342), Costantino Lascaris aveva dato un primo esempio di ricerca su cose antiche di Sicilia, scrivendo « De Calabris et Siculis illustribus » (2).

Il Ranzano si occupò per il primo ad illustrare le antichità di una città, nell' opuscolo « De Auctore et primordiis Panhormi », (3) che è propriamente il lib. XXIX dei suoi « Annales omnium temporum ». Ma egli si fermò specialmente a raccogliere i ricordi storici cercando di ordinarli, senza distinguere verità da leggende, ed ottenerne le vicende successive di Palermo fino ai suoi tempi.

Non siamo dunque alla vera *corographia*. Altrettanto fece per Messina Bernardo Ricci, (4) per Siracusa Cristofaro Scobar (5), per Agrigento il medesimo Scobar (6).

L' Arezzo, che già conosceva, come vedemmo, altre corografie della Spagna ed una egli stesso ne aveva scritto; che aveva percorso in ogni senso l' isola nostra e nei suoi studî degli antichi scrittori aveva, come ancora vedemmo, tenuto d' occhio la sua regione, divisò di comporre quel lavoro completo che ancora mancava. Egli ebbe certamente sotto mano quegli opuscoli a cui abbiamo accennato: ma per quanto riguarda la gran massa delle identificazioni e delle congetture, nulla c' era di scritto e bisognava edificare dalle fondamenta. Questo è il merito principale per cui quanti altri si occuparono degli stessi studî dovettero tener presente il lavoro dell' Arezzo.

I ricordi dell' antichità e i riferimenti di cose moderne e fatti naturali sono nell' Arezzo, a differenza del Ranzano, mescolati insieme senz' altro ordine che il topografico. E' questo il metodo tenuto dai corografi spagnuoli e dal caposcuola italiano, il Biondo: e

---

(1) Claud. Marius Aretius Andreae Arduino Caesaris Consult. — De Situ Siciliae p. I. (Burmann).

(2) È contenuto in Maurolico Sic. Hist. Comp. I.

(3) In Opuscoli di Autori Siciliani V. IX pp. 1 e sgg.

(4) « De urbis Messanae pervetusta origine » Messina 1536, per Petruccio Spira.

(5) « De rebus praeclaris syracusanis » in « Opuscula, Venetiis 1520 ».

(6) Ibid.

come questi l' Italia, così l' Arezzo ha girato la Sicilia e ha veduto da vicino quanto egli descrive, ha esaminato talvolta anche le memorie manoscritte di qualche città. (1)

Gli elementi da lui considerati sono, come nel Biondo: 1°) Topografia dei luoghi e delle città. 2°) Curiosità e fenomeni naturali. 3°) Monumenti. 4°) Toponomastica. 5°) Ricordi storici, aneddoti. 6°) Uomini illustri. Ma l' ordine non è troppo rigoroso: spesso, rispetto ad una medesima città, un genere di osservazioni è intralciato da un altro. Egli dunque scriveva secondo che la memoria gli veniva suggerendo.

Le notizie topografiche, ch' egli ci dà, possono interessare per conoscere lo stato delle grandi città siciliane nella prima metà dal sec. XVI.

Dei monumenti archeologici siciliani l' Arezzo ci dona, qua e là, una prima rassegna, sebbene incompleta: ma è la prima che sia stata fatta.

Le fonti da cui trasse i nomi antichi, le notizie storiche e le favole sono:

Plinio, Cicerone, Livio, e dei greci, Plutarco, Erodoto, Tucidide, Dionigi d' Alicarnasso, Strabone, Polibio, Ptolomeo, Diodoro. Citati sono anche Orazio, Vergilio, Solino, Vibio Sequestre e qualche altro autore della bassa latinità.

Loderemo anzitutto nell' Arezzo una certa ripugnanza, che mancherà ai futuri municipalisti siciliani, ad ammettere come vere le favole antiche. Dei primi abitatori dell' isola, egli dice, « eo quod aliquid haud reperitur monimenti: nullus enim illis scribendi usus quo rerum gestarum memoria superesset, nullam faciam mentionem ». E, in seguito, dopo qualche racconto leggendario, si affretta ad aggiungere: « fabulosis praedicant narrationibus » oppure « quod fabulosum puto ».

Per la identificazione delle città che non conservavano il nome antico e per l' ubicazione di quelle che non esistevano più l' Arezzo adotta talora un metodo che non è lontano dalla critica. Basterà un esempio: « Motia .... quae ubi loci fuerit, argumento et coniectura utentibus tantummodo constat. Porro inter Pachinum et Lilybaeum parum a mari distat *Modica*, Motucam quod Ptolemaeus vocat oppidum nostra aetate haud quidem ignobile. Item alterum in media fere Sicilia eversum penitus, hodie Moxinis; quorum neutrum, cum Diodorus lib. XIII Motiam nec a mari nec a Panormo

(1) De Situ Sicil. 19 C.

multum sejunxisset sinumque dixisset habere maritimum, et Thucydides Elymis fimitimum statuisset, Motiam esse arbitramur, sed tumulum, qui nec procul est a Panhormo occasum versus, quem Mundellum dicunt. Sunt etenim haud procul ruinae in praedio... » (4 B) Così anche altrove raffronta, vaglia, accetta una fonte piuttosto che un' altra. Ma non per ciò è sempre oculato e sicuro. Troppo spesso si lascia andare ad ipotesi infondate. Cosichè, confrontando tutte le sue identificazioni coll' elenco datone dall' Holm (1) nella sua Storia, si trova che una buona parte sono state rigettate dalla scienza; ma si trova pure che parecchie delle difficili risalgono all' Arezzo, a cui ne va dato il merito.

Qua e là egli tenta anche di spiegare le derivazioni di un nome moderno dall' antico, seguendo l' esempio del Biondo. Ma la sua cultura glottologica era abbastanza scarsa, anzi nulla per potergli permettere delle felici ricerche in questo campo.

Quindi egli fa dei ravvicinamenti ad orecchio, che fanno sorridere. Eccone qualche esempio: « Tycha.... Terra Tychae Terrachati postea », (9 E); « Politium urbem... Ipse a Palicis Diis, sive a Polluce nomen sortitam crediderim » (19 C); « Recalbutum oppidum... cuius nomen unde sive a quo sit derivatum, me latet adhuc, nisi coniectura utendo Alceum esse velimus. Alcaeos namque Centorupi vicinos populo multi constituere »! (22 B). L' ignoranza del greco lo fece poi cadere nel famoso equivoco, per cui prese il *gymnasium*, che nella traduzione di un passo di Plutarco corrispondeva a γυμνάσιον, nel senso dato dagli umanisti a quella parola e così attribuì nientemeno che a Caronda la fondazione dell' Università di Catania (2).

A parte i difetti e gli errori, che in quel tempo e in un primo lavoro non potevano mancare, certo è che il « De Situ Siciliae » fu trovato, appena comparso, una magnifica opera e di grande utilità.

Accennammo altrove quello che di essa scrivessero i contemporanei. Altri s' invogliarono tosto a quegli studi. E Matteo Silvaggio catanese, nel suo arruffato « Opus pulchrum et studiosis viris satis incundum... ecc » (3) uscito pochi anni dopo, dedicò tredici capitoli a studi di corografia siciliana. Egli conobbe non solo l' opera dell' Arezzo, ma se ne servì e talora anche copiò testualmente: « Galeoctus Baldexis ad gigantis prope staturam accessit, suae aetatis

(1) Geschichte Sicil. in Alt. I 327 segg.
(2) Sabbadini, Storia docum. dell' Univ. di Catania — p. 3.
(3) Venezia 1542.

humani corporis vires excedens » (Opus pulchrum p. 161 retro) Così egli; e l' Arezzo aveva scritto: « Galeoctus Bardaxis Catinensis Patritius ad gygantis prope staturam accedens, humani corporis nostrae aetatis vires excessit ». (18 E). Ma l' opera del Silvaggio apportò più confusione che utilità, negli studi corografici siciliani. Non mi dilungherò a segnare i progressi di questi studî nei tempi posteriori; il che è stato fatto dall' Holm (1). Basterà osservare che i più grandi cultori di essi, il Fazello, nel secolo stesso dell' Arezzo, il Cluverio, nel seguente, e l' Holm, ai nostri tempi, sentirono il bisogno di tener presente e di citare il « De Situ Siciliae », che non è piccolo onore per il suo autore.

VII

I DIALOGHI

Sono tre e non molto lunghi; la forma largamente dialogica è, un mezzo di accozzare insieme dissertazioncelle troppo brevi per stare separatamente.

Il dialogo intitolato « Mercurinus » da uno degli interlocutori, è il solo scritto dell' Arezzo d' indole esclusivamente storica. Anzi, attesa l' attualità dei fatti, che vi sono riassunti e la *tendenza*, che l' autore non riesce a nascondere sotto la sua ostentata serenità, si può considerare una di quelle dichiarazioni polemiche, che in tempi di contese politiche o religiose, come durante la Riforma e l' Interdetto di Venezia, si moltiplicarono in così gran numero. Fu scritto (probabilmente per dar valore al titolo di cronista imperiale tenuto dall' Arezzo solo *ad honorem*) in seguito alla pace di Cambrai, che parve aver posto termine ad una guerra durata otto anni tra i due più giovani, vanitosi e potenti sovrani che si siano trovati a fronte nei tempi moderni, come in un duello singolare.

E vi fu anche questo di notevole in quella lotta: che non essendovi altro incitamento se non l' ambizione, cercava pure ciascuno dei contendenti di avere qualche ragione dalla sua parte e di mostrare dinanzi all' Europa d' avere agito lealmente. Quindi troviamo, accanto ai due sovrani, dei giurisperiti, che consigliano, propongono le ambasciate, dettano le risposte, suggeriscono i procedimenti cavallereschi. Abbiamo dunque come un principio di dritto pubblico.

A cose finite, come pareva, l' Arezzo si assunse con questo dia-

---

(1) Op. cit. T. I p. 319 segg.

logo il compito di dimostrare che i torti si erano commessi sempre dalla parte del re di Francia, e a tal uopo credette che bastasse riassumere i fatti più importanti della contesa, facendoli raccontare dai personaggi più autorevoli d' ambe le parti. Nel colloquio entrano il gran cancelliere imperiale Mercurino da Gattinara, e un *Pratus* che sostiene le ragioni del re e che è detto aver partecipato a tutti gli avvenimenti; suppongo sia il cancelliere di Francia cardinale Du Prat, che pochi mesi prima aveva dichiarato di non volere accettar la pace se non dopo la riconquista di Milano, che il re aveva perduto mentre teneva lui l' amministrazione degli affari (1). Entrano secondariamente Agostino Grimaldi principe di Monaco, partigiano dell' imperatore, l' arcivescovo di Monreale e il generale dei Francescani, che iniziarono a Roma le trattative di pace tra il papa e Carlo. Il luogo del colloquio si può suppore Bologna, dove è possibile che tali personaggi si siano trovati insieme, nell' occasione del congresso.

Novità di fatto di benchè minima importanza non si trovano in questa esposizione sommaria. Incominciando dalle prime sorgenti di discordia, l' Arezzo dimostra, colle ragioni che ora si trovano in tutti i manuali, che Carlo non poteva, essendo l' imperatore supremo fare atto di sudditanza a Francesco I pei suoi domini di Fiandra; ch' egli aveva dritto di togliere al re, perchè violatore dei patti stretti col suo predecessore Massimiliano, il ducato di Milano; ch' egli era il legittimo erede del reame di Napoli, quale successore di Ferdinando il Cattolico, a cui era passato di dritto quel reame dopo la morte di Alfonso il Magnanimo; che finalmente a Carlo spettava anche il ducato di Borgogna, quale nipote di Massimiliano d' Austria che aveva sposato Maria, l' unica figlia di Carlo di Borgogna, stata spodestata da Luigi XI suo tutore.

Passando alla prima fase della guerra, giustifica l' operato del principe di Monaco, il quale, contro la tradizione dei suoi maggiori, che s' erano tenuti stretti al re di Francia, aveva invece prestato forte appoggio agl' imperiali, dando modo al Borbone di assediare Marsiglia e poi di accorrere sui campi lombardi ad arrestare la marcia del re e a batterlo. I soprusi e le violenze fatte diciannove anni prima al fratello suo Luciano, e l' arresto di lui per obbligarlo a cambiare il principato di Monaco con altro dominio e finalmente l' inutile assedio di questa città per parte dell' ingrato re, che da Luciano era stato aiutato a sedare la ribellione dei Genovesi, tutti questi affronti subiti gliene davano ragione.

---

(1) De Leva Storia di Carlo V. vol. II. p. 537.

Ribatte quindi un' accusa, che era stata rivolta alla parte imperiale: cioè di avere maltrattato il re durante la sua prigionia in Ispagna; e confuta i cavilli, coi quali si volle giustificare la rottura del trattato di Madrid, avvenuta da parte del re subito dopo la liberazione. Se infatti, come si diceva, un re prigioniero non aveva potestà di promettere nè di giurare, con qual dritto s' era valso del giuramento per ottenere la libertà? Bisognava dunque o mantenere i patti o riconsegnarsi lealmente prigione.

Un' altra quistione, che aveva molto interessato i circoli politici, era quella della sfida corsa tra Carlo V e Francesco I e sfumata per malavoglia di entrambi e più dell' imperatore sfidato. L' Arezzo vuol mostrare invece che Carlo non fu men disposto al duello, mettendo a fronte integralmente i cartelli di sfida e di risposta.

Risalendo un pò indietro, racconta brevemente i torbidi avvenuti in Sicilia e in Ispagna alla morte di Ferdinando il Cattolico, e mette in evidenza che non fu avversione a Carlo, che li sollevò; bensì odî intestini in Sicilia; e in Ispagna gelosia per la partenza del sovrano e per le cure da lui rivolte ad altri paesi.

Chiude accennando alle batoste toccate da Andrea di Foix nel 1571 quando volle, d' accordo col re di Francia invadere il regno di Navarra; e finalmente narrando il matrimonio di Carlo con Elisabella di Portogallo e la nascita del principe Filippo.

Non è il caso di troppo fermarsi a criticare questo breve opuscolo. Valore di fonte non ha, poichè sui fatti che vi sono riassunti possediamo ricca messe di documenti, raccolti e adoperati da storici insigni. Concorda sempre l' Arezzo colla verità, che la scienza ha fissato? Sempre nel racconto dei fatti, che del resto non si potevano alterare impunemente a così breve distanza. Pecca talvolta negli apprezzamenti o per non dire completamente la verità. Del trattato di Madrid, per esempio, della cui rottura si lagna, tace qualcuna delle condizioni, non so se per farne apparire meno gravosa l' osservazione, o per incompiutezza delle sue informazioni. Esagera il buon trattamento fatto al re di Francia in Ispagna; mentre, se non è vero quanto dissero alcuni storici delle sevizie fattegli, non è neanco vero ch' egli godesse di troppa libertà. Tralascia di dire l' affronto che Carlo fece al re di Francia, nominando plenipotenziarî della pace il duca di Borbone, antico suddito di quello e il vicerè Lannoy che l' aveva tratto prigione (1). Nè devesi credere che Carlo s' inducesse a contentare il re d' una sua visita, seguendo l' impul-

(I) De Leva Storia docum. di Carlo V. vol. II. p. 310-311.

so del cuore, come l' Arezzo cortigianamente afferma: essendo risaputo che vi accondiscese per unanime consiglio dei medici quando seppe in pericolo una vita da cui dipendeva il frutto della battaglia di Pavia. (1) Tace della enormezza dei patti, che s' imposero alla liberazione del re; e delle ripetute proteste, che questi fece, prima di accettarli.

Ma, conosciuto lo spirito di questo scritto, non occorre più insistere. É una glorificazione della politica imperiale, uscita veramente non in tempo opportuno. La pace recente avrebbe dovuto piuttosto consigliare il silenzio. Infatti l' Arezzo stesso, in principio del dialogo, fa dire a Mercurino: « De tantis agere viris, ne eorum laedatur dignitas, prudentia, quam nos profitemur, dissuadet magnopere ». Ma Prato gli fa osservare che, trovandosi lontani dalla folla, non vi potrà essere in ciò nessun pericolo. Questa riserva fu sancita ufficialmente nell' editto imperiale, che concedendo la pubblicazione di questo scritto, ne proibiva però la traduzione in volgare (2).

*
* *

Il « Calipho » non è che il « De situ Hispaniae » di cui abbiamo parlato a suo luogo.

*
* *

L' « Ennius » è composto di tre parti distinte; nella prima si ha l' illustrazione di due versi di Vergilio; nella seconda una breve corografia dell' Europa; nella terza uno spoglio di frasi latine.

Dai vv. II 477-478 delle Georgiche.

« coelique vias et sidera monstrent,
Defectus solis varios lunaeque labores: »

egli trae occasione per una breve esposizione di cosmografia, valendosi sopratutto di Plinio, esposizione che non ha per noi altra importanza, che quella di farci conoscere quanta fede si prestasse dagli studiosi del Rinascimento alla dottrina degli antichi. Non è invece da lasciar passare inosservata un' emendazione che l' Arezzo tenta di fare (3) al v. 478, spostandone così le parole:

« Defectus lunae varios, solisque labores ».

---

(1) Ibid. p. 314-315.
(2) Ved. Append. bibliogr. n. 1.
(3) Car. E. VI.

A ciò non lo induce altra ragione che l' analogia del verso I 746 dell' Eneide, che termina appunto colle parole « solisque labores ». Nè il senso nè un codice solo autorizza tale emendamento. Ma si vede almeno che il metodo dei raffronti, il coraggio di toccare il testo, insomma un barlume di critica è già comparso.

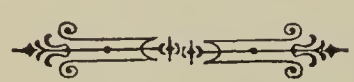
Al v. VI 620 Aen :

« Discite justitiam moniti et non temnere divos »

appone le definizioni di Aristotele e Cicerone della giustizia e poi alcuni esempî famosi di pratica.

Dopo la descrizione dell' Europa, di cui non ci occupiamo qua, chiude con le frasi latine. Sono costruzioni di verbi, preposizioni col loro reggimento, vocaboli peregrini e simili estratti, fatti nella lettura per usarne nello scrivere, colla citazione del luogo da cui sono tratti.

Era questo il metodo d' imparare la lingua, nel Medio Evo e fin quasi ai tempi nostri. Si vede intanto che l' Arezzo aveva cominciato uno spoglio sistematico di quasi tutti gli autori classici e che, fermatosi in sul principio, pubblicò quello che aveva raccolto. Le citazioni non vanno infatti, in ogni autore, al di là del primo libro.



VIII

BIBLIOGRAFIA DELLE EDIZIONI

I — Marius A | retius Patritius | Syracusanus Caesaris rerum | gestarum Scriptor. | Quae hoc volumine continentur | Dialogus, in quo pro Caesare jura Mediolani Burgundiae ac Neapolis leguntur, Monaeci dominus quare Caesari studet, duellum Caesaris, Siculorum Hispanorumque tumultus, primus eius in Hispaniam adcessus, Philippi filii natalis. — Dialogus ubi Hispaniae descriptio cum recentioribus nominibus — Dialogus, quo Virgilii versus — Defectus lunae varios solisque labores — et ille — Discite justitiam moniti et non temnere divos — declarantur, ac etiam Europae descriptio cum recentioribus nominibus et demum observantiae quaedam latinae. | Lusus | Acidis et Galatheae connubium, Summi Pontificis liberatio | Elegiae tres de Caesare | Epigrammata nonnulla — *in calce:* Cautum ne quis in linguam vernaculam vertat, prout in Summi Pontificis censuris et Caesaris edicto patet | Cum privilegio nequis sine authoris consensu imprimere audeat — *Registro A-K IV in 8°; in fine:* — Impressus Augustae Vindelicorum per Herricum Steiner XXX die augusti anno MDXXX.

Edizione rara, non conosciuta dal Mongitore nè dal Mazzuchelli. Ne esiste una copia nella Biblioteca Casanatense di Roma.

II — Cl. Marii Aretii Patritii Syracusani | Caesaris Maiest. Historiographi | libri aliquot lectu non minus jucundi qua utiles: quorum seriem versa pagina videbis. *Omnia non ante visa.* Basileae sub insigni H. Petri 1544 in 8.°

Nel tergo del frontispizio si trova l' elenco degli opuscoli come nella precedente edizione, aggiuntovi in principio: Siciliae descriptio accuratissima. *Ma nel libro non si trovano che le descrizioni della Sicilia e della Spagna, il dialogo* Ennius *contenente l' illustrazione dei due versi di Vergilio, la breve descrizione dell' Europa e la raccolta di frasi latine, e le tre elegie, dopo le quali l' editore avverte:* « Hactenus licuit, nam caetera Marii opuscula, quae index in fronte pollicetur et animus erat lectori communicare, nescio a quo intercepta improbo, necdum in manus nostras pervenerunt: sed pro viribus nostris dabimus operam ut propediem in lucem proferantur. Proinde in praesentia, candide lector, laborem nostrum aequi bonique consules ».

Quest' edizione è ancor rara (Bibliotheca Crofts n. 2355 insieme colla precedente). Dalla descrizione fattane si rileva che il tipografo ricevette i mss. direttamente dall' autore e che non co-

nosceva l' edizione d' Augusta di tutti gli opuscoli nè le tre siciliane del « De Situ Siciliae. » Il Gessner (Epitom. Biblioth. p. 154), e il Mongitore copiandolo, non avvertirono la incompiutezza di questa edizione. Il Clement (Bibioth. Curiosa, Gottinga 1752 T. 3° voce Aretius) per il primo se ne accorse, avendone trovato un esemplare presso il sig. Burnemann. La sua descrizione, da me data quì sopra, confronta con quella del Mazzuchelli. (Gli scrittori d' Italia, Brescia 1753 Vol. I. P. II. p. 1023-24).

III — De Summi Pontificis liberatione 1544 — *Edizione registrata dal Mongitore, che dice averne avuto conoscenza* « ex Ludovico a S. Carolo, in Biblioth. Pontif. lib. 2 p. 290 » *Ma non si trova di essa nessun' altra traccia. Sarebbe, in tutti i casi, una ristampa dell' opuscolo compreso nelle precedenti raccolte.*

IV — Cl. Marii Aretii | viri patritii | Syracusani | de Situ Insulae | Siciliae Libellus || Panhormi MDXXXVII *fogli numerati XLII in 4° oltre 3 carte non numerate, contenenti le dediche ed epigrammi in lode dell' autore — In calce :* « Liber qui pluribus erroribus plenus mendosusque in prima illa editione fuit : nunc et authoris et aliorum lima perpolitus. . . . . Panhormi in officina Antonii de Mayda sua ipsius impensa excussus mense decembri MDXXXVII.

Il Mongitore, copiandolo anche il Mazzuchelli (luogo cit.) e il Mira (Biblioteca Siciliana Pal. 1873 pag. 52) presero la sopra descritta come prima edizione dell' opuscolo, non conoscendo quell' avvertenza finale dell' editore; e non tenendo conto della seconda edizione.

V. — Cl. Marii Aretii | viri patritii sy | racusani de si | tu insulae | Siciliae | libellus— MDXXXVII. Excudebat Messanae Pe | trutius Spira mense sep | tembri | MDXXXVII *in 4° con segni, richiami e ff. 50 numerati eccetto le tre prime carte e le ultime 5.*

Edizione prima e rarissima. Se ne conserva una copia nella Biblioteca Universitaria di Messina.

VI — Cl. Marii Aretii ecc. de situ Insulae Siciliae libellus—Messanae apud Petrutium Spiram MD. XXXXjj in 4° — *E' una ristampa dell' edizione palermitana , e propriamente quella che il Mongitore e il Mazzuchelli citano come seconda edizione. Secondo l'Evola (Storia tipograf. letter. del sec. XVI in Sicilia voce Aretius n. 3) questa ristampa riproduce in tutto, anche nei caratteri, l' edizione palermitana, di cui reca le correzioni e le giunte.*

VII — *Un' altra ristampa del « De Situ Siciliae » insieme col De Situ Hispaniae si trova unita a due edizioni di una raccolta di falsificazioni di* « Ioannius Viterbiensis — M. Catonis duodeviginti

fragmm. ex libris Originum, C. Sempronius . . . ecc ecc. — Claudii Marii Arétii viri patritii Syracusani de Situ Siciliae et dialogus in quo Hispania describitur — Lugduni, apud Ioannem Temporalem 1552 1555 » — *Cfr. Fabricii Biblioth. lat. Hamburg. 1721 Vol. II. p. 877-878 e Append. 2ª p. 174 — Le medesime opere furono volgarizzate e stampate a Vittemberga in 8° nel 1612 (Mongitore e Mazzuchelli).*

Il Placcio (Theatr. Pseudn. p. 434) si lasciò ingannare dal trovare insieme pubblicate le opere di Amico e gli opuscoli dell' Arezzo; e scrisse: « Cl. Marius Aretius est Amicus Viterbiensis ».

VIII—Il « De situ, Siciliae » *è anche inserito nelle seguenti raccolte:* 1° Rerum Sicularum Scriptores ex recentioribus praecipue. Francofurti ad Moenum apud Andream Wechelum 1579 e 1581 in fol. p. 572—2° Italiae Illustratae, sive rerum urbiumque italicarum Scriptores, curante Andrea Schotto, Francofurti 1600 in fol. p. 1411—3° Francesco Bonanni, Delle antiche Siracuse Pal. 1717 in fol. T. II *(la sola parte che riguarda Siracusa)* — 4° Bibliotheca historica Regni Siciliae, opera et studio Ioannis Baptistae Carusii, Panhormi 1723 in fol. T. I p. 5 — 5° Burmann Thesaurus antiquitatum.

IX — Il « De Situ Hispaniae » *è inserito anche nella raccolta di Andrea Schotto* « Hispania illustrata, Francofurti 1603 » *in fol. T. I in principio; e nell' opera* « Rerum Hispaniae Scriptores, Francofurti 1579 » per cura di Roberto Belo.

X — Osservantii: dila | lingua: sicilia | na, et, Canzoni | inlo proprio | idioma | di Mario di Arezzo | Gintil' homo Sa | ragusano || ad instantia di Paulo Siminara || MDXXXXIII *carte 35 numerate con registro a lettere maiuscole; contenenti le sole Osservantii; nel verso dell' ultima è scritto: In Missina per Petruccio Spira in lo misi di gennaro 1543; dopo un foglio bianco non numerato seguono le Canzoni in 12 carte separatamente e irregolarmente numerate, con registro a lettere minuscole. Ciò indica che le Canzoni furono stampate a parte, ma sempre nella medesima edizione poichè mancano di frontispizio e di data.*

La chiusa, che è a fine delle « Osservantii » e la numerazione distinta delle pagine nelle due parti trassero Filippo Evola in un guazzabuglio di errori bibliografici. Prese egli il fascicolo delle « Canzoni » come una edizione separata, a dispetto del registro, che parla chiaro, e alteratone il titolo e inventata una data che non esiste, la descrive così : — Di la lingua siciliana (?) Canzuni in lo proprio idioma. Ad istanza di Paolo Siminara (senza nome di tipografo nè di città) M.D.LXXXIII in 4° — Estremamente rara; se ne conserva una copia nella Biblioteca Universitaria di

Catania (?). *Non è citata dai nostri bibliografi (si capisce!), i quali registrano solamente l' edizione messinese del 1543. Vi si trovano non pure le canzoni siciliane, ma inoltre le osservazioni del nostro dialetto, non prima stampate (?!!) — (Filippo Evola, Storia Tipogr.-letteraria del sec. XVI in Sicilia, Pal. 1878 p. 173 n. 19.)*

Naturalmente, nella Biblioteca Universitaria di Catania non c' è che l' unica e reale edizione messinese del 1543.

In simile errore, derivante dal non avere esaminato il libro, cadde anche il Narbone (Bibliogr. sistem. vol. IV p. 157) *che creò un' edizione messinese delle Canzoni del 1542 in 4°.*

3 0112 072803379